

Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

ANNO I
NR. 3

“Donne”

*il femminile nei tempi
e nelle culture*

A vent'anni dalla «Mulieris Dignitatem»
di Papa Giovanni Paolo II

Organizza e Ospita

Piccola Casa
della Divina Provvidenza
- Cottolengo -

Via Cottolengo, 12 - Torino

Druento (TO) 2009

PROGRAMMA

- 3, **Introduzione**, *don Paolo Scquizzato*
- 6, 12 febbraio 2009 – **“Out of Place”**: Una storia di donna
Prof.ssa Farian Sabahi,
Docente di Storia dei Paesi islamici,
Facoltà di Lettere, Università di Torino
- 15, 26 febbraio 2009 – **“Alcune donne ci hanno sconvolti” (Lc 24,22) – Donna, Scrittura e Cristianesimo**
Prof.ssa Serena Noceti,
Teologa. Docente di Teologia sistematica presso la Facoltà di Teologia dell’Italia Centrale.
- 28, 5 marzo 2009 – **“Fra delitto e castigo” – Donne in carcere: colpe e speranze.**
Dott.ssa Lella Ravasi Bellocchio,
Analista junghiana. Membro dell’International Association for Analytical Psychology.
Saggista.
- 38, 12 marzo 2009 – **“Donna e consacrazione”, sfida e profezia.**
Sr. Elda Pezzuto,
Suora del Cottolengo.

Moderatore delle serate:
don Paolo Scquizzato,
Sacerdote del Cottolengo

INTRODUZIONE

don Paolo Scquizzato

“Tu mi hai reso donna Signore,
e la donna è soltanto
un pugno di dolore.
Ma questo pugno
io non lo batterò
verso il mio petto,
lo allargherò verso di Te
come una mano
che chiede misericordia”

Alda Merini

«Nella storia sacra gli uomini scelti dalla divinità per portarne la parola cercano di sottrarsi. Mosè accampa la scusa di essere balbuziente, Isaia di avere labbra impure, Geremia di essere troppo giovane. Giona invece, senza neanche una scusa, si imbarca per la direzione opposta. Gli uomini cercano scampo dalla missione inesorabile, vacillano al momento della consegna. Le donne no, nessuna di loro, anche senza in conforto di una profezia da trasmettere, di una voce diretta, nessuna di loro esita. Vanno contro la legge e santificano la loro eccezione. Il loro slancio di obbedienza è più solido di quello dei profeti, sono le sante dello scandalo»

Erri De Luca

Il 15 agosto del 1988 Giovanni Paolo II firma la Lettera apostolica *Mulieris dignitatem*, un documento che s'inquadra esplicitamente nel contesto dell'anno dedicato a Maria del 1987, in stretto collegamento con l'enciclica *Redemptoris Mater*.

Vent'anni dopo si è presentato un ciclo di conferenze dedicate al tema della donna; un'occasione per fermarsi a pensare, a dialogare, ad approfondire, a conoscere qualcosa in più del mondo femminile.

In questo terzo numero di *Magis*, presentiamo gli atti di tale iniziativa tenutasi alla Piccola Casa di Torino nei mesi di febbraio e marzo 2009.

Quattro incontri non possono che balbettare qualcosa di quell'universo denominato *l'altra metà del mondo*, per cui l'intento è stato semplicemente quello di offrire un approccio trasversale a questo tema, lambendo le coste del religioso, e con esso la fede, la storia, l'antropologia, la società, la cultura, i drammi, la bellezza, le fatiche, la gioia del mondo “donna”.

Dire donna vuol dire anzitutto toccare la storia dell'uomo (e qui la lingua italiana non ci aiuta affatto), dell'umanità. E di come la donna ha sempre lottato, è inutile negarlo, per esserci; un esserci che va, e chiede fortemente di andare, molto al di là della fisicità; una storia in salita, ma che in qualche modo, in questa lotta, in questa agonia, ha portato verso l'alto anche quell'umanità, dal colore quasi sempre maschista, dalla quale ha cercato, sempre, di affrancarsi.

Nel messaggio del Concilio alle donne tenuto l'8 dicembre del 1965, si afferma che le donne possono fare molto per aiutare l'umanità a non decadere. Questo è stata l'altissima vocazione del femminile nel tempo. Grembo fecondo in cui è inscritta la possibilità della salvezza per l'umanità intera.

Il primo contributo di questo numero è il commento di **Farian Sabahi** di un documentario ideato dalla giornalista stessa, dal titolo *Out of Place*; un video della durata di circa 20 minuti, realizzato nel 2008. “È la storia, tutta al femminile, di un’iraniana che nel 1987 decise di lasciare Teheran per trasferirsi in Israele. Dopo tanti anni, ora vorrebbe ritornare in Iran, un paese di cui rimpiange il calore umano...” *Out of Place*, che possiamo tradurre come *fuori posto, fuori luogo, a disagio*, è in lingua persiana ed inglese, con sottotitoli in italiano. La protagonista è una donna, Rachel, la quale si trova a dover convivere con il suo passato – lieto e doloroso al contempo – ed il suo presente di immigrata, costretta a costruirsi una nuova vita senza però perdere o dimenticare le radici che la legano e la legheranno sempre alla sua terra natia.

La seconda conferenza è della teologa toscana **Serena Noceti**. Un’interessante lettura storica e teologica volta ad approfondire il grande tema della donna nel cristianesimo, e di cosa è stato l’evento Cristo per il mondo femminile, tentando di percepirne la portata (passatemi la parola) ‘rivoluzionaria’. Ma si è voluto inoltre comprendere qual è stata l’eredità, la fortuna di questo atteggiamento *divino* verso la donna: cosa ne è stato dell’atteggiamento *sconvolgente* di Gesù lungo i secoli, nel discepolato, nella storia della Chiesa, nel Concilio Vat. II, oggi... Concludendo si è tentato di guardare lontano, cosa ne sarà della donna nella Chiesa, senza essere veggenti ma semplicemente realisti e profetici in qualche modo, se intendiamo per profezia quella capacità lucida di leggere il presente in maniera *intelligente*, fornendo una lettura utile per l’avvenire.

Il terzo incontro è stato tenuto dalla dott.ssa **Lella Ravasi Bellocchio**. È la presentazione di un suo libro-esperienza: *Sogni senza sbarre* edito nel 2005 da Cortina. Un anno trascorso nell’ascolto psicanalitico delle detenute in un braccio del carcere di s. Vittore a Milano. Un anno ad ascoltare i sogni di donne recluse, i sogni di donne-madri, di donne-amanti, di donne ferite...

«In questo libro voglio provare a raccontare una storia, tante storie, ascoltare dentro una “stanza” particolare, la cella di un carcere femminile. Perché “a me piace sentire le cose cantare”. E voglio provare a farlo attraverso i sogni delle donne. Sogni che raccontano la storia come verità narrata, e di qui, la trasformazione, l’avventura della psiche, in un gruppo di donne di diverse età, provenienza.... » (dall’Introduzione).

Nell’incontro analitico l’ascolto è l’apprendimento totale delle incertezze, l’apertura dello sguardo-ascolto all’altro, il permettere all’altro di entrare in te, di permeare la tua vita, di farti sperimentare i sensi del suo essere, di mettere in moto la “risonanza”. Il mestiere di chi ascolta è pericoloso: se non lo si fa con l’orecchio attento, se ci si addormenta, entra il giusquiamo, il veleno che il fratello versò nell’orecchio del padre di Amleto; entra il veleno a corrompere la vita, a farla morire. Ci si ammala di disattenzione, di poca vita, di poco ascolto: si perde la creatività di quella co-creazione che è l’analisi, e la patologia rischia di impossessarsi di noi.

Come ultimo contributo troveremo la conferenza *Donna e consacrazione, sfida e profezia*, tenuta da sr. **Elda Pezzuto**. Il fatto che sia ultima è stato più che altro una questione di calendario, ma a ben vedere anche qualcosa di provvidenziale, per il fatto che si raccolgono qui, come in un estuario fiumi diversi ascoltati, affrontati, dibattuti negli incontri precedenti.

La consacrazione, è veramente un punto di vista particolarissimo per affrontare il tema della donna. E ci accorgeremo leggendo queste pagine che non mancherà nell’avventura-consacrazione nessuno di quegli elementi che definiscono l’essere donna, ma in qualche modo tutti tornano all’appello e in qualche modo esaltati.

L’essere *consacrata* è dono di sé nelle mani di un Altro, è trovare sé attraverso una via *misteriosa*, che suona nel mondo d’oggi senz’altro come anacronistico: in un’epoca in cui l’emancipazione della donna non è mai stata così forte ed esplicita come in questo nostro momento storico, è facile chiedersi: la donna nella sequela di un Altro che *pretende* tutto, come è letta nell’epoca contemporanea? Per questo il dono di sé è sfida: il termine sfida, etimologicamente deriva da *disfidare* che lett. significa *togliere la fede, la fiducia* in qualcosa. Allora la donna consacrata, oggi

chissà se è chiamata a *togliere la fede*, la *fiducia* in un modo programmatico e di impressionante meccanicismo, basato sulla prestazione per ottenere un proporzionale risultato. La donna consacrata grida, col suo “silenzio” qualcosa di diverso, indica una sproporzione tra l’essere e il fare, a vantaggio della dimensione dell’essere. Indica un oltre, un compimento del sé per vie inimmaginabili, non segnate dalla mera rinuncia sterile ma piuttosto dall’ampissima libertà di *sacrificare*. Perché in ultima analisi tutto ciò che non è sacrificato va perduto. Per questo possiamo parlare di *profezia*.

«Un imperatore disse al saggio: “Il tuo Dio è un ladro: per creare la donna gli è stato necessario togliere una costola ad Adamo, mentre dormiva”. Poiché il saggio, imbarazzato, non sapeva cosa rispondere, sua figlia gli disse: “Lascia che me ne occupi io”. Andò dall’imperatore e dichiarò: “Sporgeremo querela”. “Perché?” “Dei ladri si sono introdotti di notte in casa nostra e hanno rubato una brocca d’argento, lasciandone sul posto una d’oro”. “Vorrei averne io, ogni notte, di visite del genere” esclamò l’imperatore ridendo. “Ebbene, è quello che ha fatto il nostro Dio, il quale ha tolto al primo uomo una semplice costola , e in cambio gli ha dato una donna”!»

dal Talmud di Cohen

“OUT OF PLACE” UNA STORIA DI DONNA ¹

Prof.ssa Farian Sabahi ²

Il primo incontro del ciclo “*Donne – il femminile nei tempi e nelle culture*” si apre con la testimonianza filmata raccolta dalla prof.ssa Farian Sabahi dal titolo “*Out of Place*”, un video della durata di circa 20 minuti, realizzato nel 2008. È – citiamo quanto lei stessa annota nel suo sito www.fariansabahi.com – “la storia, tutta al femminile, di un’iraniana che nel 1987 decise di lasciare Teheran per trasferirsi in Israele. Dopo tanti anni, ora vorrebbe ritornare in Iran, un paese di cui rimpiange il calore umano...”

“*Out of Place*”, che possiamo tradurre come *fuori posto, fuori luogo, a disagio*, è un documentario in lingua persiana ed inglese, con sottotitoli in italiano. La protagonista è una donna, Rachel, la quale si trova a dover convivere con il suo passato – lieto e doloroso al contempo – ed il suo presente di immigrata, costretta a costruirsi una nuova vita senza però perdere o dimenticare le radici che la legano e la legheranno sempre alla sua terra natia.

Successivamente alla visione del documentario segue il dibattito in sala, che si sviluppa attraverso le domande del pubblico.

Domanda:

Perché ha scelto questo tipo di donna? Perché è un caso tipico oppure perché è un caso unico?

Farian Sabahi:

Chissà, forse perché è *capitato*, perchè credo nel destino. Sono andata in Israele a fine giugno '08, consapevole dei rischi, perché ho un passaporto italiano ma anche iraniano, e ai cittadini iraniani è fatto espresso divieto di andare nei territori occupati in Israele. Sono andata per la Rai a girare un reportage che è andato in onda quest'estate su Raitre e su Rainews24, intitolato “Che ne facciamo di Teheran?”. Ho girato con il cameraman di Torino, Ernaldo Data. Siamo andati a chiedere agli

¹ Intervento trascritto e revisionato da Andrea Biscaro, non rivisto dall'autrice.

² **Farian Sabahi** (1967). È giornalista professionista. Nata in Italia da padre iraniano e madre italiana, si è laureata in Italia e ha conseguito il Ph.D. in Storia dell'Iran presso la School of Oriental and African Studies di Londra. Collaborazioni con giornali dal 1994 scrive di mondo musulmano e Medio Oriente su Il Sole 24 Ore. È opinionista sulle questioni iraniane per il quotidiano *Il corriere della sera*. Collabora anche ai settimanali Io donna, D di Repubblica e Diario, esclusivamente su temi riguardanti l'Islam e l'Iran. Attività radiofonica: dal 1997 al 1999 corrispondente da Londra per la Radio Svizzera e, dal 1999 a oggi, inviata in Medio Oriente (Iran, Iraq, Pakistan, Yemen, Siria, Libano, Tunisia, Oman, Emirati Arabi, Georgia, Armenia, Azerbaigian, Uzbekistan). Collabora, sulla stessa area geografica, anche a Radio 24 e Radio Popolare. Interventi televisivi: dal 2004 è spesso ospite delle trasmissioni L'infedele di Gad Lerner e di Omnibus su La7, di Uno mattina su Rai Uno, di Sabatodomenica di RaiUno, di Puntoacapo su Rai due, di Punto donna su Rai Tre, di Ballarò su Rai Tre, di Controcorrente e Stealth su Skytg24. Gli interventi riguardano principalmente l'Iran, la condizione femminile nell'Islam e l'immigrazione musulmana in Europa. Attività accademica: insegna Islàm e democrazia alla facoltà di scienze politiche di Torino, il modulo Islam e democrazia al Master in diritti umani dell'Università di Siena, e il corso Modelli d'integrazione al Master FSE per manager dell'immigrazione all'Università Bocconi di Milano, dove ha anche tenuto il corso Capire l'Islam (2001-2002). Nell'anno accademico 2002-2003 è stata titolare del corso *L'évolution politique et sociale en Iran au XXème siècle* presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Ginevra.

israeliani di diversa estrazione sociale ed orientamento politico cosa ne pensavano dell'Iran: "volete bombardare l'Iran oppure no?". Ad accoglierci all'aeroporto di Tel Aviv c'era Dalia Gaon, che avevo conosciuto ad un incontro qui a Torino tra palestinesi e israeliani tramite il centro "Pace in medio oriente" e "L'Istituto Storico per la Resistenza". Dalia mi disse: "ti vengo a prendere in aeroporto e ti faccio conoscere degli israeliani da intervistare. Poi avrei piacere di averti mia ospite a cena. A preparare la cena non sarò io ma Rachel, un'iraniana che ha una storia piuttosto dura da raccontare: è scappata dall'Iran, è stata stuprata, ha attraversato le montagne con due bambini in braccio...". Mi aspettavo quindi una testimonianza contro l'Iran. Abbiamo acceso la telecamera ed Erinaldo Data, il cameraman, non conoscendo il persiano non riusciva a cambiare opportunamente l'inquadratura in base all'evolversi del discorso. Io, in tutta onestà, ho registrato un discorso completamente diverso dalle aspettative: questa donna non mi ha raccontato di violenze subite in Iran. Lei ha preso un aeroplano da Teheran ad Istanbul dove, giovanissima, con due figli, ha chiesto aiuto ad una ragazza ed è riuscita ad andare all'ambasciata israeliana e ad ottenere tutte le carte necessarie per andare a vivere in Israele. Era l'esatto contrario di ciò che mi aspettavo. L'ho seguita per tre giorni in questa inusuale intervista e così mi ha raccontato tutti quei particolari della sua vita che trovate appunto nel video. Quando mi ha detto d'aver prelevato lo sperma al figlio morto, ucciso nell'Intifada da un cecchino, di aver intrapreso una battaglia legale durata cinque anni per poter avere un nipote, beh, tutto questo mi ha sorpreso perché non sono storie che si trovano dietro l'angolo. Ha parlato a lungo anche di politica, ma questo aspetto abbiamo deciso di tagliarlo. Rimpiange l'Iran – è la domanda che mi sono fatta – o forse rimpiange quand'era giovane ed era quella ragazza con le guance tinte di petali di geranio? Quanto deformiamo con la memoria la realtà... Abbiamo operato una scelta stilistica, assieme ad Erinaldo Data. Essa riguarda il colore, Ci siamo ispirati al fumetto *Persepolis* di Marjane Satrapi, che racconta la rivoluzione iraniana. Abbiamo usato il bianco e nero per raccontare il passato ed il colore per le scene del tempo presente. Per il resto, si è data voce a lei, a Rachel. Lei stessa ci ha indicato la *Casa della Memoria*, dove si può vedere l'enorme elenco di giovani caduti in guerra, ed è un elenco senza fine perché c'è una parete che aspetta ancora che siano scritti altri nomi. Personalmente, lavoro in prevalenza sull'Iran, e quindi raccogliere una storia di una donna iraniana è importante per il mio lavoro, per i miei interessi. Se fosse stata una donna yemenita, faccio un esempio, probabilmente avrei raccolto ugualmente la sua testimonianza, però le avrei dedicato meno tempo, non avrei pensato forse ad un documentario. Vi è anche un nesso con la rivoluzione islamica del 1979, quella khomeinista, di cui ricorrono in questi giorni i trent'anni. Rachel ha lasciato l'Iran dove vive ancora la sua famiglia – padre, madre, fratello e sorelle – non per la rivoluzione, ma perché nel 1987 Saddam Hussein stava ancora bombardando le città iraniane. Quindi, come tanti iraniani, era esasperata da questi continui bombardamenti.

Domanda:

Quale impatto ha avuto nel suo cuore, nella sua mente, nei suoi pensieri ascoltare il racconto di Rachel, questa donna coraggiosa, questa madre appassionata, che cerca in tutti i modi di portare con sé i suoi figli. E poi il grido disperato, quando lei dice: "chi può fare qualcosa, chi sa di questa disperazione che ho dentro?", per via della morte del figlio. Tutto questo cosa dice al suo cuore e alla sua mente... e che cosa dice a noi tutti?

Farian Sabahi:

È una storia che mi ha colpito molto, motivo per cui ho deciso di farne un video. Perché questa donna ha avuto due figli in Iran, due maschi, e poi in Israele ha partorito altri due figli. Penso che perdere un figlio sia la cosa, in assoluto, più terribile. È, Rachel, una donna coraggiosa? Credo che i termini di riferimento siano alquanto differenti, perché ho l'impressione che Israele rappresenti un altro mondo per quanto riguarda la maternità. In Italia, e non dipende dal fatto che siamo un paese cattolico, ci facciamo determinati scrupoli, ad esempio avere un figlio superati i quarant'anni, con tutti i potenziali rischi di partorire un figlio con delle disabilità. In Israele ragionano in modo completamente diverso. Ho conosciuto la cugina di un amico che a cinquant'anni ha fatto un figlio, il suo primo figlio. Ovviamente, totalmente assistita. Un'altra donna, a sessantacinque anni, ha fatto un impianto e ha messo al mondo un figlio. Tutti contenti e felici. Non vi è riprovazione sociale. Sui giornali esce la notizia col tono: "guarda che coraggiosi! Hanno fatto un figlio, lei sessantacinque, lui ottantacinque." Dal mio punto di vista, essendo nata in Italia, è una cosa un po' strana, non dico assurda – non voglio esprimere giudizi e valori – però alla domanda "ma non avete paura di lasciare degli orfani?", loro rispondono "ma no, tanto siamo una famiglia numerosa. Va bene lo stesso." Tornando al documentario, Rachel questo figlio – per meglio dire: questo nipote – lo voleva fare lei, se il giudice gliel'avesse permesso. Avrebbe partorito lei la creatura. Ma il giudice non gliel'ha permesso e quindi ha dovuto trovare, su internet, una ragazza che glielo partorisce. Ci sono mondi che non ragionano come noi, nei quali vi sono dei limiti posti un po' più in là. Quindi, osservo. Quello è uno Stato ebraico, uno Stato comunque religioso, dove non esiste una costituzione, fra l'altro. Ma non c'è riprovazione. Hai quarantacinque, sessant'anni? Bene, puoi fare un figlio. Importante è la maternità. Ho iniziato il video con la poesia *Uri* di Rachel Bluwstein, nata nel 1890 e morta nel 1931: "se avessi un figlio, un bimbo dai riccioli neri e saggio, lo terrei per mano e camminerei adagio, adagio." In inglese è stata tradotta *Barren*, sterile. Ed è appunto il dolore di una donna che non può avere figli. Questa è una delle poesie in assoluto più note della cultura ebraica e mi è stata gentilmente segnalata da Sarah Kaminski, responsabile culturale della comunità ebraica di Torino. Ritengo sia un messaggio piuttosto forte.

Domanda:

La ringrazio per questo video. Possiamo adesso passare da una situazione individuale, decisamente singolare, ad un discorso più generale? Potrebbe essere interessante sapere qual è, oggi, la posizione sociale e religiosa della donna in Iran. Dico questo perché potrebbe aiutarci a capire altre situazioni. Ho letto recentemente *Mille splendidi soli* di Khaled Hosseini, dove in Afghanistan la situazione della donna è terribile.

Farian Sabahi:

Ringrazio per la domanda. Lei chiede quale posizione sociale e religiosa della donna in Iran. L'Iran è un paese che ha 70 milioni di abitanti, la popolazione è raddoppiata in questi trent'anni. È un paese dove vivono delle minoranze riconosciute in Parlamento con un numero di seggi proporzionale al numero di fedeli delle stesse minoranze religiose. Non è invece riconosciuta la minoranza Baha'i, considerata eretica in quanto i Baha'i hanno un loro profeta, Baha'u'llah, che si è rivelato a metà del XIX secolo proprio in Iran. Ma Maometto si era definito il *sigillo dei profeti*, l'ultimo dei profeti. Quindi, secondo una visione ortodossa dell'Islam, non può essercene un altro. I

Baha'i sono considerati setta altrove, ma in Iran sono considerati degli eretici. Inoltre, hanno il loro tempio a Haifa, in Israele: infatti, il profeta Baha'u'llah è stato sepolto proprio lì prima della creazione dello Stato di Israele. Questo aspetto, sebbene non voluto, non cercato, non aiuta i buoni rapporti di questa comunità con le autorità iraniane. In Iran abbiamo quindi le minoranze, le libertà di culto, sebbene vi sia il divieto assoluto di fare proseliti. Per cui vi sono tutta una serie di difficoltà e regole precise da osservare. Le sinagoghe sono aperte. Le chiese sono aperte. C'è stato un progetto con l'associazione Anastasis di Roma, un paio d'anni fa, per restaurare la Chiesa di Nostra Signora del Santo Rosaio a Isfahan, in Iran, un progetto congiunto del Vaticano con la Repubblica islamica dell'Iran. Detto questo, la posizione sociale delle iraniane dipende molto dal ceto sociale, dal fatto che vivano nelle città piuttosto che nelle campagne e molto dipende anche dall'istruzione. Ho letto anch'io *Mille splendidi Soli*. Un bellissimo romanzo, ma l'Afghanistan, pur confinando con l'Iran, è una realtà molto diversa. In Iran c'è uno dei tassi di alfabetizzazione più alti dell'Asia, e l'agenzia delle Nazioni Unite preposta per l'istruzione non ritiene opportuno fare dei programmi aggiuntivi in merito all'istruzione stessa perché, appunto, i risultati sono già stati conseguiti. L'89% degli adulti è in grado di leggere e scrivere; il tasso di alfabetizzazione nei giovani è invece altissimo, paragonabile ai nostri tassi. Oggi il 65% delle matricole universitarie sono donne e c'è stato un periodo, l'anno scorso, in cui il Presidente della Repubblica aveva proposto di inserire le *quote azzurre*, ossia ci sono troppe donne all'università. Esse si laureano, cercano lavoro e lo trovano. Il *problema* qual è? Il *problema* è che le donne iraniane votano dal 1963. Al tempo della Scia era stato dato il diritto di voto e nemmeno Khomeini, per quanto severo nei confronti delle donne, ha voluto, e potuto, negare tale diritto. Cosa studiano le donne in Iran? All'incirca cosa studiano gli uomini, nel senso che solo l'8% degli studenti sceglie materie umanistiche. Questo perché con una laurea in Lettere piuttosto che in Scienze Politiche puoi andare ad insegnare, guadagnando poco e dovendo sottostare a determinate regole imposte dalle autorità. Al contrario, scegliendo ingegneria, veterinaria o medicina, si può trovar lavoro non necessariamente in Iran, magari in qualche clinica privata o in qualche impresa pubblica oltre confine, ma in ogni caso con prospettive di carriera, e pertanto economiche, decisamente più vantaggiose. Il problema delle donne iraniane è un problema che, a mio parere, ha a che fare con la sfera giuridica. Vi è una campagna portata avanti da qualche anno dalle donne iraniane, ma anche dagli uomini – che per certi aspetti si rivelano anche *femministi* – a tutela dei diritti delle loro madri, mogli e sorelle. Ed è la campagna per *un milione di firme*. Si intende raccogliere un milione di firme per presentare un progetto di legge in Parlamento al fine di cambiare quegli aspetti della legislazione che discriminano le donne. Facciamo alcuni esempi di discriminazione:

- *la testimonianza*; una donna che va in tribunale e testimonia in un processo: la sua testimonianza vale la metà rispetto a quella di un uomo. Gli integralisti radicali sostengono di avere ragione in quanto è scritto sul Corano. Solitamente, la testimonianza viene richiesta in questioni commerciali e voi donne – dicono – state a casa, curate i figli e non avete quindi esperienza in termini di pesi e misure, per cui, in teoria, è giusto che il vostro parere valga la metà. Tuttavia, la prima moglie di Maometto era una ricca mercante, per cui possedeva l'esperienza e le capacità per pronunciarsi. Oggi in Iran se sei una professionista, ad esempio un medico, e devi portare la tua testimonianza in un processo, essa vale tanto quanto quella di un uomo perché, in questo caso, tu – donna – hai le carte in regola per farlo.

- *l'eredità*; quando si tratta di ereditare, noi figlie ereditiamo la metà rispetto ai nostri fratelli. I giuristi dicono: voi donne avete il diritto ad essere mantenute dal papà, poi dal fratello, quindi dal marito. E questo vale in Iran come in Pakistan. A me è capitato di conoscere una donna pilota, comandante delle linee aeree pakistane. Mi diceva che il fatto che facesse il pilota e guadagnasse 3.500 dollari metteva in imbarazzo il marito. Pertanto, il suo denaro era *argent de poche* che lei metteva da parte e poteva spendere per il superfluo (cambiarsi il copriletto, ad esempio), ma non per contribuire al sostentamento della famiglia, pena offendere il marito. Tenete presente che in moltissimi paesi, incluso l'Iran, un solo stipendio non basta a mandare avanti una famiglia, quindi sono tutti discorsi un po' *sui generis*. Ci sono tantissime donne che mandano avanti la famiglia per necessità.

- *le compagnie assicurative*; se siamo vittime di un incidente e la società di assicurazione deve risarcirci, ci darà la metà rispetto a quanto avrebbe dato se la vittima dell'incidente fosse stata un uomo. Anche sotto questo aspetto le donne iraniane stanno portando avanti, e stanno vincendo, delle cause, dimostrando che facendo gli avvocati, i medici, gli ingegneri, contribuiscono non solo all'economia familiare ma anche all'economia del Paese e quindi è giusto che il prezzo della loro vita valga tanto quanto quella di un uomo. Durante la scorsa estate è stata diramata una circolare del governo iraniano alle società di assicurazioni in cui si diceva di non discriminare più su ciò che viene chiamato il *prezzo del sangue*, ossia il risarcimento. A valere la metà non sono soltanto le donne, ma anche le minoranze religiose. Questa circolare ha fatto sì che venisse abolita questa discriminazione.

- *il divorzio*; la donna può essere ripudiata dal marito in modo unilaterale, ma ottenere il divorzio è un percorso ad ostacoli. Cioè, lo si può ottenere andando dal giudice, dimostrando che il marito è sterile e la donna fertile. Questo può essere un buon motivo per ottenere il divorzio. Altro buon motivo: l'impotenza del marito, così come il fatto che abbia una malattia sessualmente trasmissibile, ovviamente sempre a fronte di prove mediche. Oggi in Iran è abbastanza frequente che le ragazze indichino sul *contratto di matrimonio* la possibilità di divorziare. La stessa Ashraf, sorella dell'ultimo Scià di Persia, aveva posto nel contratto di matrimonio che soltanto lei poteva decidere se divorziare o meno. Molto dipende dal potere contrattuale della donna, naturalmente.

- *la custodia dei figli*; secondo il diritto islamico classico vigente in Iran, che è quello sciita, in caso di divorzio dei genitori la mamma può tenere i bambini fino al compimento del secondo anno per il maschio – in teoria questi va allattato per due anni – e fino al settimo anno per la bambina; dopodiché, i figli vanno non tanto al padre quanto alla famiglia di lui, ai nonni, o al padre stesso se ne ha il tempo. Se una donna si risposa, automaticamente perde la custodia dei figli. Questo è molto sentito dalle donne iraniane, poiché, socialmente, è piuttosto difficile avere un fidanzato, e quindi se una donna vuole costruirsi una nuova relazione deve, per forza di cose, sposarsi nuovamente. In realtà, da qualche anno vige nel tribunale iraniano il principio di competenza: i minori vengono affidati al genitore che dimostra al giudice d'essere il più competente tra i due nel prendersi cura della prole. Ci sono stati casi di maltrattamenti, una bambina è morta ed il processo è stato seguito dall'avvocatessa Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace 2003. Sono stati prodotti dei films, piuttosto diffusi in Iran – non diffusi in Italia – in cui si mostravano bambini male accuditi,

trascurati a casa del padre. Ora diverse mamme riescono ad ottenere la custodia dei figli. Un sistema tramite il quale gli avvocati riescono a far ottenere ai loro clienti l'affidamento è il giocare sull'età legale dei figli. In Iran si diventa maggiorenni a 16 anni per votare e a 18 per la patente, ma da un punto di vista penale una donna diventa maggiorenne a 9 anni; pertanto può essere perseguibile penalmente. Un maschio, invece, diventa adulto a 15 anni. Tutto questo in assoluta violazione della Convenzione Internazionale per i Diritti del Fanciullo che stabilisce invece che la maggiore età sia 18 anni. Non si può essere condannati prima, tanto meno alla pena di morte come invece accade in Iran. Cosa dicono gli avvocati? Dicono questo: se a 9 anni una bambina è considerata adulta, allora a 9 anni la figlia della mia cliente può decidere di andare a vivere con la mamma; lo stesso dicasi per il ragazzo di 15 anni, che se vuole può decidere di andare a vivere col padre.

Nel suo complesso è una materia in continua evoluzione, sicuramente vi sono moltissime difficoltà, ma le difficoltà maggiori sono per la donna non istruita, con scarse possibilità economiche. Un elemento in più che posso darvi è legato al *prezzo della sposa*. Quando una ragazza va in sposa non è il padre a darle la dote, ma è il futuro marito che, di fatto, la *compra*. La compra è una brutta espressione. In realtà, il *prezzo della sposa* è il prezzo della verginità della ragazza: è una cifra che il futuro marito deve dare simbolicamente alla futura suocera per ringraziarla di aver mantenuto la ragazza vergine fino alle nozze. In realtà, questa cifra non viene data alla mamma di lei, ma viene scritta sul contratto ed è una sorta di deterrente. Cioè, nel momento in cui quel marito vorrà ripudiare la moglie, questa, in qualsiasi momento, può esigere la somma indicata nel contratto. Quindi, molte donne, per comprarsi la libertà – quando trovano il marito insopportabile – gli offrono la restituzione di quella cifra. In soldoni: “guarda, tanto non andiamo d'accordo. Per evitare che tu decida di divorziare fra un anno, io ti offro già adesso il divorzio e ti garantisco, nero su bianco, che rinuncio a quella somma che abbiamo indicato nel contratto matrimoniale.” In genere sono monete d'oro oppure l'intestazione di un immobile. Nuovamente, molto dipende dal tipo di famiglia e dal ceto sociale. C'è stata la figlia di un poeta che ha messo sul contratto un certo numero di libri di poesie. Quando lui ha deciso di lasciarla per un'altra si è dovuto comprare migliaia di libri di poesie per l'equivalente di 50.000 euro. Un'altra aveva richiesto invece un certo numero di rose e aveva preteso, di fronte al giudice, di ricevere l'esatto numero di rose indicate nel *contratto matrimoniale*.

Domanda:

Vorrei fare una domanda sul Corano e sulle sue norme che riguardano le donne, inclusa la lapidazione. Queste norme, per noi oggi intollerabili, nell'ambito musulmano sono interpretabili oppure no?

Farian Sabahi:

Innanzitutto la legge islamica non è fatta solo di Corano, ma anche di *Sunna*, di Tradizione, cioè l'insieme degli *hadith*, ossia tutto quello che Maometto e i suoi compagni hanno detto all'inizio dell'Islam. Riguardo alla lapidazione, per il reato di *zina*, la fornicazione, in realtà è prevista la lapidazione soltanto se la donna non si autodenuncia, in che condizioni non si autodenuncia, se non si pente, altrimenti sono necessari quattro testimoni oculari che abbiano visto l'atto sessuale in sé e questi quattro testimoni devono essere *musulmani, adulti, maschi* e di *buon carattere*. Quindi,

diciamo che è abbastanza difficile. Per altri reati sono previste un certo numero di frustate. Nel codice penale iraniano è previsto per il reato di adulterio tutta una serie di pene, ma ci sono anche delle attenuanti, per cui, per esempio, l'uomo sposato che commette adulterio ha le attenuanti nel momento in cui la moglie non era nei paraggi. Pertanto, se non poteva avere rapporti sessuali con la moglie è andato con un'altra. È una scusante. Questo è il codice penale iraniano. La *shari'a* non è la stessa per tutti i paesi islamici. In realtà ci sono dei testi del Profeta autorevoli per alcuni e non autorevoli per altri. Ci sono alcuni che interpretano il Corano in modo ortodosso (talebani) e ce ne sono altri che invece lo interpretano in modo differente, perché l'interpretazione è fatta attraverso la ragione. La ragione esiste nell'Isalm e si chiama Jihad, che può essere tradotto con ragione, sforzo razionale. Faccio un esempio: il velo. Qualche tempo fa parlavo con una figura religiosa uno scalino sotto l'ayatollah e lui sosteneva che il velo è certamente obbligatorio nell'Islam, ma oggi non lo deve più essere perché il velo nasce come protezione nei confronti delle donne e oggi invece vi sono le leggi che proteggono le donne molto meglio di un pezzo di stoffa, soprattutto quando si tratta delle musulmane europee. Ecco, questo religioso applica gli Jihad, quindi applica il ragionamento, lo sforzo razionale ad un argomento specifico. Ci sono altri che cercano di adattare i testi sacri immaginandosi cosa avrebbe deciso Maometto se fosse vissuto ai giorni nostri. Certo, ci sono anche dei casi clamorosi in Iran, che è una Repubblica islamica, una sorta di teocrazia. Tuttavia, gli ayatollah consentono il cambio di sesso: un transessuale può diventare transgender, può andare in una clinica della capitale Teheran, una clinica aperta al pubblico, e da donna può diventare uomo, e viceversa. Non solo, ma il servizio sanitario nazionale paga il 25% del costo dell'intervento. E tutto questo con il beneplacito degli ayatollah. Questo perché Khomeini, negli anni '80, si trovò davanti ad un uomo vestito da donna che gli disse: "sono nato come maschio, ma in realtà, dentro me, sono una donna" e Khomeini diede il permesso per effettuare l'operazione. Tutto questo avviene in Iran, con l'autorizzazione degli ayatollah che, addirittura, permettono a queste persone di cambiare nome all'anagrafe e di sposarsi. Un uomo diventato donna può sposarsi con un uomo. Non solo: vogliono un figlio? Ci sono gli uteri in affitto, al costo di 800 euro. E tutto questo grazie agli Jihad. Discutendo invece con religiosi decisamente più integralisti essi potrebbero biasimare i religiosi più aperti dicendo: "tu non puoi cambiare la creazione di Dio". E la risposta sarebbe: "sì che la posso cambiare, altrimenti non potrei arare il campo, coltivare il grano, dal grano fare la farina, dalla farina fare il pane. È Dio che ce lo permette, grazie agli Jihad."

Domanda:

A trent'anni dalla rivoluzione khomeinista, quanto è emerso di primitivo, di antico, di conservatore e quanto invece di profetico? E per il futuro, quanto sarà accompagnato il futuro ancora dall'Islam come lo conosciamo oggi? E in una probabile, possibile evoluzione di questo sistema di valori islamico, la donna avrà un ruolo?

Farian Sabahi:

Ritengo che le donne iraniane, almeno nell'ultimo secolo, non sono state ai margini. Parliamo delle donne appartenenti all'élite. Nel 1890 lo Scià di Persia diede in concessione il tabacco ad uno straniero, un inglese, perché aveva bisogno di finanziare i suoi viaggi in Europa con la sua corte. Il tabacco però veniva largamente sfruttato dai contadini, dai mercanti, e quindi fornire delle concessioni ad uno straniero non aveva alcun senso poiché indeboliva l'economia degli iraniani. Per

far comprendere allo Scià che aveva commesso un errore, venne siglata un'alleanza tra i mercanti del Bazaar ed i religiosi, alleanza rafforzata dalle donne dell'harem reale. Le mogli dello Scià smisero di fumare la *pipa ad acqua* davanti a lui e con questo sciopero del tabacco, con questo boicottaggio, contribuirono a far sì che lo Scià ritirasse la concessione del tabacco al cittadino inglese, riconoscendogli un'adeguata compensazione. Nel 1906 l'alleanza tra i mercanti, i religiosi e le donne produsse i suoi frutti: l'Iran riuscirà ad avere una Costituzione ed un Parlamento. Torniamo al presente. Pensiamo alle scrittrici: l'Iran è un paese che ha più abitanti dell'Italia – 70 milioni – ed è grande cinque volte e mezzo l'Italia. È un paese dove, in libreria, ci sono 400 scrittrici che pubblicano regolarmente. Pubblicano racconti, perché il romanzo va un po' meno di moda. Tornando alla domanda, non so dire quanto Islam ci sarà nel futuro dell'Iran. Di mestiere faccio la storica, non mi occupo di scenari, di previsioni. Posso dire che oggi l'Iran è forse meno religioso di un tempo. Di religione ce n'è molta nella politica. Nella vita delle persone credo un po' meno. Ho visto meno gente nelle moschee in Iran che non in Egitto, proprio perché la religione è già pervasiva nella politica, nei media, per cui la gente ha altre cose a cui pensare, sicuramente. Va anche detto che l'istruzione ha un ruolo fondamentale in Iran. Se in Iran abbiamo simili tassi di istruzione, anche femminile, è perché dal 1963 che c'è un programma di istruzione di massa. Nel 1963 lo Scià diede il diritto di voto a uomini e donne, ma soprattutto mise in piedi un programma di istruzione massiccio impiegando l'esercito. Non potendo obbligare i maestri delle elementari ad andare ad insegnare nelle zone rurali perché non avevano voglia e costava troppo convincerli ad andare in aree dove non vi erano strade asfaltate, luce ed acqua potabile, lo Scià utilizzò l'esubero dei giovani di leva, sottoponendoli ad una sorta di formazione della durata di sei mesi. Dopodiché li mandò un anno e mezzo nelle campagne ad insegnare a leggere e scrivere. Questo fornì a buona parte della popolazione una istruzione di base. Dal 1963 al 1979 partirono in 200.000, e di questi un terzo erano donne, perché, ad un dato punto, nel 1969, Farah Diba, l'imperatrice, ritenne che era opportuno offrire una chance anche alle donne. Pertanto, le ragazze diplomate ebbero la possibilità di intraprendere questa esperienza di lavoro e andare anche loro ad insegnare a leggere e scrivere nei villaggi. Se oggi l'Iran ha un tasso di alfabetizzazione così alto è merito anche delle scelte del passato.

Domanda:

Ha appena detto che fa la storica e quindi non propone scenari. Uno scenario l'ha forse tentato, magari inconsciamente, nell'articolo *Donne e Corano: storia di un rapporto ambiguo*, pubblicato sul numero 6 del gennaio-febbraio '08 in *Kos*, la rivista dell'Istituto San Raffaele di Milano. Il suo pezzo intende mostrare come la posizione che deve assumere una donna di fede islamica all'interno della società sia ambigua, così come i modi di intendere taluni dettami del Corano. Volendo però uscire dal seminato femminile, possiamo tentare una previsione sul rapporto con la nuova amministrazione americana?

Farian Sabahi:

Ritengo che per comprendere il presente sia fondamentale leggere la storia. Nel 1988 Khomeini dovette firmare la pace con Saddam Hussein. La guerra era già durata otto anni e c'erano stati da parte iraniana un milione di morti e Khomeini dovette bere quel calice amaro, come si scrisse, ovvero firmare la pace anche se in realtà non si era arrivati ad una vera conclusione. Era una pace

imposta dalle Nazioni Unite. Ebbene, oggi l'Iran è in una situazione economica molto difficile e venire a patti con l'Occidente è un'esigenza. Perché è vero che l'Iran è un paese molto ricco, al secondo posto per le riserve mondiali di petrolio dopo l'Arabia Saudita e di gas dopo la Russia, ma è anche un paese che dopo questi anni di embargo – soprattutto americano – non ha fatto gli investimenti necessari nel settore energetico. I pozzi petroliferi hanno bisogno di manutenzione. Bisogna iniettare, ad esempio, con una certa regolarità del gas negli stessi pozzi petroliferi, cosa che non è stata fatta in questi anni. Non ci sono raffinerie a sufficienza in Iran, perché una parte della tecnologia è in mano alle compagnie americane. E non avere le raffinerie significa che l'Iran esporta, vende il petrolio, ma importa il 40% della benzina di cui ha bisogno. Questo è il tallone di Achille dell'economia iraniana, ma non solo: non avendo fatto gli investimenti necessari, ogni anno, secondo uno studio della Johns Hopkins University, ogni anno le riserve di petrolio diminuiscono del 10% e quindi, nel giro di qualche anno – circa quindici – tali riserve si azzereranno. Questo è uno studio temuto dagli iraniani, che sta già circolando da qualche anno, in quanto l'80% del budget del governo iraniano dipende proprio dal petrolio. Quindi, se viene ad esaurirsi il petrolio l'economia rischia di collassare e rischia di collassare anche la politica, perché questo regime si regge anche e soprattutto su di una politica economica di sussidi. Cosa vuol dire? Vuol dire che il pane, il riso, il latte sono venduti a prezzi sussidiati, a prezzi irrisori. Fino al giugno 2007 un litro di benzina, al distributore, costava soltanto 8 centesimi al litro, una cifra che non copriva nemmeno le spese di estrazione, figuriamoci quelle di raffinazione. Voi pensate, come abbiamo già detto, che l'Iran vende il petrolio a prezzi di mercato e quando compra la benzina la compra, naturalmente, a prezzi di mercato. Per cui, tutta questa benzina regalata alla popolazione rappresenta un costo non indifferente. Quando il petrolio aveva superato i 100 dollari al barile era il tempo delle vacche grasse. Adesso che è sceso si devono fare altri conti, e forse è questo il motivo per cui l'altro ieri il presidente iraniano si è detto aperto al dialogo, a certe condizioni, cioè a patto che l'America riconosca il ruolo di potenza regionale dell'Iran. Durante il mio viaggio in Israele ho parlato con un ambasciatore israeliano che mi ha detto: “in realtà, quello che oggi vuole Ahmadinejad è quello che voleva anche lo Scià. Non è cambiato niente. L'Iran vuole, immagina, ha fisso nella memoria l'antico impero persiano. Null'altro.”

“ALCUNE DONNE CI HANNO SCONVOLTI” (Lc 24,22) DONNA, SCRITTURA E CRISTIANESIMO

*Prof.ssa Serena Noceti*³

«Vedo profilarsi dei tempi in cui non ci sarà più ragione di sottovalutare animi virtuosi e forti per il solo fatto che appartengono a donne»⁴. Le parole che Teresa d'Avila – impegnata in un arduo e contrastato compito di riforma nella chiesa – scriveva 500 anni fa offrono significative suggestioni per la comprensione e interpretazione delle forme di presenza delle donne del cristianesimo: suggeriscono un'intelligenza dei tempi che coglie la novità data dalla presenza riconosciuta e valorizzata delle donne nel contesto sociale ed ecclesiale. Sono parole segnate da una sfumatura di profezia davanti a un futuro che si intuisce aprirsi, ma anche rimane ancora solo tenuamente profilato all'orizzonte, anticipato in piccoli segni incoativi. Sono affermazioni che anche noi oggi, pur eredi di questo inedito “secolo delle donne”, che è stato il XX secolo⁵, cogliamo sotto il segno del futuro non ancora realizzato.

Teresa d'Avila proponeva questa lettura del suo tempo e fondava questo suo auspicio alla luce della grande novità che il vangelo di Gesù, ha rappresentato e rappresenta per la vita delle donne e rinviava alle possibilità, ancora largamente inesplorate come dobbiamo ammettere anche noi oggi, che la fede cristiana e la *forma ecclesiae* portano con sé per la comprensione dell'identità e dell'apporto delle donne. Non possiamo dimenticare che la grande mistica spagnola scriveva queste parole in un tempo segnato da una storia di “presenza silenziosa” delle donne⁶, dopo secoli di marginalizzazione e di sostanziale irrilevanza delle donne nelle decisioni ecclesiali e nella determinazione degli orientamenti complessivi della chiesa. Eppure, davanti a logiche di non riconoscimento, subordinazione, non valorizzazione delle, Teresa ci rimanda idealmente a considerare le radici di possibilità che l'evento cristiano porta con sé.

Nell'orizzonte interpretativo prospettato dalla riformatrice spagnola vorrei ritornare a leggere le radici dell'esperienza cristiana (l'esperienza storica di Gesù di Nazareth, quale ci è consegnata dai vangeli e l'esperienza sorgiva delle chiese neotestamentarie, in particolare di Paolo), per poi guardare all'oggi dell'esperienza ecclesiale, in particolare a quanto vissuto e pensato nella chiesa cattolica-romana. Tra le molte prospettive possibili che il Nuovo Testamento ci consegna in relazione alle donne una mi appare particolarmente rilevante⁷: quella della parola -una parola

³ Nata il 25 maggio 1966 a Firenze, ha conseguito il dottorato in teologia presso la Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, con una tesi sull'ecclesiologia di W. Pannenberg. E' docente di teologia sistematica presso la Facoltà teologica dell'Italia centrale, lo Studio teologico interdiocesano di Camaiore (Lucca), l'Istituto Superiore di Scienze Religiose “I. Galantini” di Firenze. Lavora, come responsabile della catechesi degli adulti, presso l'Ufficio Catechistico della diocesi di Firenze. Fa parte dal 2003 del Consiglio di Presidenza dell'Associazione Teologica Italiana.

⁴ TERESA D'AVILA, *Cammino di perfezione*, IV, II.

⁵ Cf. E. DONI – M. FUGENZI, *Il secolo delle donne, L'Italia del Novecento al femminile*, Laterza, Bari Roma 2001; G. DUBY – M. PERROT (edd.), *Storia delle donne. V. Il Novecento*, Laterza, Bari, Roma 2003.

⁶ G. DUBY – M. PERROT (edd.), *Storia delle donne*, I-V, Laterza, Bari, Roma 2003⁴.

⁷ Per una introduzione al tema delle donne nel Nuovo Testamento: E. SCHÜSSLER FIORENZA, *In memoria di lei. Una ricostruzione femminista delle origini cristiane*, Claudiana, Torino 1990 [or. 1983]; P. GRELOT, *La donna nel Nuovo Testamento*, S. Paolo, Cinisello B. 1996 [or. 1995].

autorevole-, che Gesù “restituisce” alle donne e che, pur riconosciuta nei primi decenni di vita ecclesiale, è stata nel corso dei secoli spesso negata o solo parzialmente accolta. La parola delle donne è una parola che spesso “ha sconvolto” i discepoli di Gesù⁸. La “*parola (autorevole e sconvolgente) delle donne*” costituirà il *leitmotiv* della mia riflessione.

1. la novità di un incontro: Gesù e le donne

I vangeli narrano molti incontri di Gesù con donne ebrae, samaritane, pagane⁹; in particolare i vangeli di Luca e di Giovanni riportano numerosi di questi episodi ed alcuni sommari richiamano la presenza di donne tra i seguaci di Gesù¹⁰. Sono attestazioni che ci rimandano alla cosiddetta “fase gesuana”, cioè rinviano ad eventi e parole che con un sufficiente grado di certezza possono essere fatti risalire al Gesù storico, al Gesù prepasquale: in alcuni casi possiamo dire che emergono parole e gesti effettivamente attribuibili a Gesù prima della sua morte, parole e gesti che ci rimandano alla sua intenzione profonda, alla sua radicale novità di prassi. Le narrazioni evangeliche ci fanno percepire, attraverso le reazioni dei discepoli e della folla che vengono riportate, che si tratta di uno dei tratti più “rivoluzionari” del vangelo e del cristianesimo: in un contesto patriarcale e androcentrico, in cui le donne sono definite in relazione a un uomo (il padre o il marito; si chiede di Rut «a chi appartiene questa donna?»), in cui sono primariamente pensate nel loro essere madri e spose, legate al contesto familiare e alla casa, Gesù apre lo spazio della vita anche pubblica e offre una relazione che travalica il costume esistente. In un tempo e in un contesto nei quali le donne non possono studiare la Torah, essere discepole di un maestro (non esiste l'uso al femminile del lemma “discepolo”), laddove la loro testimonianza non ha valore giuridico e nella prassi matrimoniale (ripudio) sono in situazione di radicale svantaggio, Gesù apre lo spazio del discepolato e della autorevolezza, riconoscendole come soggetti attivi e responsabili, autonomi e capaci di un apporto unico per la vita di fede. La prassi e le parole di Gesù sono segnati da una comprensione e una visione delle donne e delle relazioni tra i generi differente da quella dei suoi contemporanei. Gesù ha **osservato** con attenzione il mondo, il lavoro, l'esperienza delle donne (pensiamo, ad esempio, a quando -per parlare del Regno di Dio- racconta la parabola del lievito nella pasta¹¹) e non ha disdegnato di **definire se stesso** a partire da immagini tratte dall'esperienza delle donne: parla di sé come la donna che trova la dracma smarrita¹² e presenta ai discepoli il mistero di morte e

⁸ Cf. Lc 24,22.

⁹ È impossibile rendere conto della bibliografia scientifica e divulgativa sull'argomento “Gesù e le donne”; risultano particolarmente utili i testi di M. PERRONI, *Discepoli di Gesù*, in A. VALERIO (ed.), *Donne e Bibbia*, EDB, Bologna 2006, 197-240; L. SCHOTTROFF, *Frauen in der Nachfolge Jesu in neutestamentlicher Zeit*, in *Befreiungserfahrungen. Studien zur Sozialgeschichte des Neuen Testaments*, München 1990, 96-134; E. SCHÜSSLER FIORENZA, *Gesù figlio di Miriam, profeta della Sofia. Questioni critiche di cristologia femminista*, Claudiana, Torino 1996, 95-178 (or. 1994); . MOLTSMANN-WENDEL, *Le donne che Gesù incontrò*, Queriniana, Brescia 1989; L. SEBASTIANI, *Svolte. Donne negli snodi del cammino di Gesù*, Cittadella, Assisi 2008; M. GARZONIO, *Gesù e le donne. Gli incontri che hanno cambiato il Cristo*, Rizzoli, Milano 1989.

¹⁰ Lc 8,1-3.

¹¹ Lc 13,20-21.

¹² Lc 15,8-10, in parallelo con le due parabole delle pecore perdute e dei figli perduti.

risurrezione che lo attende con l'immagine della donna che sta per partorire¹³. Gesù soprattutto non teme di incontrare le donne, parlare con loro, interagire con loro. Senza soffermarsi sui singoli incontri, può essere utile cogliere i tratti caratteristici del modo di rapportarsi di Gesù con le donne per mostrarne la radicale novità e la forza di trasformazione di cui ogni incontro con lui è portatore. Tre grandi gruppi di incontri tra Gesù e le donne appaiono anche a una lettura superficiale delle pagine evangeliche: l'incontro con Gesù quale liberatore, Messia, Signore. Ogni volta un tratto singolare dell'identità messianica di Gesù entra in gioco e ogni volta una particolare tipologia di donne si pone davanti a lui.

I. il Liberatore e le donne restituite alla vita

Emergono prima di tutto, con forza, dalle pagine evangeliche i racconti di guarigione fisica: Maria di Magdala; la suocera di Pietro; la donna curva che non può alzare lo sguardo sulla realtà e sugli altri e viene guarita in giorno di sabato nella sinagoga, per poi essere riconosciuta da Gesù nella sua dignità di "figlia di Israele"; le due donne (una ragazzina di 12 anni e una donna che aveva perdite di sangue da 12 anni) le cui storie si intrecciano in Lc 8,40-56, una ragazza che non riesce a raggiungere la pienezza della vita feconda e una donna marginalizzata dalla società dalla comunità religiosa in nome delle norme di purità. Gesù si presenta in tutti i casi come colui che prende in mano la situazione perché vuole restituire alla vita in pienezza; è il liberatore che annuncia il Regno di Dio, quale pienezza di vita per tutti, anche per le donne che la vita ha piegato in molti modi. Restituisce alla vita fisica, ma cerca sempre un dialogo che permetta di prendere coscienza di quanto avvenuto come evento di liberazione; Gesù vuole rendere queste donne annunciatrici del vangelo di salvezza davanti a tutto il popolo di Israele, quel popolo che non riconosceva le donne come parte a pieno titolo. Sono sempre fatti di forte spessore simbolico perché toccano i nodi dell'esclusione delle donne (sociale e religiosa) e la rimuovono alla radice.

II. il Messia e le sue interlocutrici

Un secondo gruppo di testi è quello che raccoglie le scene di "dialogo teologico": con una donna ebrea, Maria, a cui Gesù è legato da amicizia, sulla risurrezione e la vita (Gv 11); con una donna samaritana, al pozzo, sull'identità del messia atteso (Gv 4); con una donna pagana, cananea, che lo aiuta a comprendere la dimensione universale della salvezza di cui è portatore (Mc 7,24-30). Gesù ritiene le donne capaci di un dialogo su questioni religiose fondamentali; si rivolge loro come interlocutrici qualificate, apprezza le loro domande e le questioni sollevate, con un comportamento ben diverso da quello di secoli di cristianità che hanno tranquillamente marginalizzato il sapere e la parola (teologica) delle donne.

III. il Signore e le discepole

Un ulteriore elemento di novità, infine, è dato dal fatto che Gesù accetta nel suo gruppo di discepoli anche donne: «In seguito egli se ne andava per le città e i villaggi, predicando e annunciando la buona novella del regno di Dio. C'erano con lui i Dodici e alcune donne che erano state guarite da spiriti cattivi e da infermità: Maria di Màgdala, dalla quale erano usciti sette demòni, Giovanna, moglie di Cusa, amministratore di Erode, Susanna e molte altre, che lo servivano»¹⁴. Così pure il

¹³ Gv 16,21.

¹⁴ Lc 8,1-3.

vangelo di Luca ce lo presenta in casa di due sorelle mentre mostra che per le donne è possibile scegliere di essere discepoli¹⁵: di Maria si dice, infatti, che «essendosi seduta ai piedi del Signore, ascoltava la sua parola». Maria assume, cioè, l'atteggiamento del discepolo di fronte al maestro; compie così un atto radicalmente scandaloso per una donna e Gesù -con la sua tacita accoglienza di fronte al gesto della donna- accetta questo gesto provocatorio e rivoluzionario, compiuto in silenzio, ma capace di parlare e di incidere nel profondo. Gesù è il Signore che riconosce lo *status* della donna come soggetto capace di essere discepolo, ascoltatore della Parola. Gesù afferma la piena eguaglianza tra uomo e donna per quanto riguarda il discepolato e stabilisce che nella comunità cristiana si deve dare un discepolato di eguali, per uomini e donne.

IV. Gesù una maschilità esemplare

Con il suo comportamento, con le sue scelte, con le sue parole Gesù inaugura una nuova modalità di rapporto tra uomo e donna, che deve contrassegnare anche la sua comunità. Gesù manifesta in questo una “maschilità esemplare”¹⁶, vive cioè una sua singolarità di genere, non escludente, ma inclusiva, non contrappositiva, ma capace di reciprocità. Egli garantisce nella libertà il riconoscimento della soggettualità delle donne: come interlocutrici, come persone chiamate a essere soggetti sociali attivi e liberi, come discepoli.

Infine, investe di una parola autorevole, quella dell'annuncio della risurrezione nel contesto della comunità, una donna: **Maria di Magdala**¹⁷, colei che da Gesù era stata restituita a piena libertà e autonomia. La Maddalena è colei che il vangelo dice liberata da sette demoni (così Lc 8,1-3), cioè guarita da una malattia psichica, ma nell'immaginario comune cattolico rimane prima di tutto la “peccatrice pentita”, la “prostituta redenta”, tratti questi non attestati nei vangeli, frutto di una riduzione ideologica e stereotipata di un femminile “troppo spesso connesso al peccato (sessuale)”. Un'immagine che la devozione, la predicazione, ma soprattutto l'arte ha contribuito a mantenere nei secoli: tutti abbiamo davanti agli occhi le tante immagini di Maria di Magdala penitente (capelli lunghi sciolti, vesti rosse), mentre nel corso dei secoli abbiamo solo tre attestazioni di un episodio fondamentale della narrazione evangelica: Maria che va dai discepoli di Gesù ad annunciare il risorto, secondo il comando ricevuto dal Signore¹⁸, quel fatto che i padri della chiesa riconoscevano chiamandola «apostola degli apostoli»¹⁹. Denigrare la condizione della donna (sul piano sessuale) e riportarla a una realtà di peccato, e non di malattia sanata, è più facile e delimita in una condizione meno pericolosa la centralità di questa figura.

¹⁵ Lc 10,38-42.

¹⁶ H. WOLFF, *Gesù la maschilità esemplare*, Queriniana, Brescia 1979.

¹⁷ Su Maria di Magdala: cf. C. RICCI, *Maria di Magdala e le molte altre*, D'Auria, Napoli 2002³; L. SEBASTIANI, *Tra/figurazione: il personaggio evangelico di Maria di Magdala e il mito della peccatrice pentita nella tradizione occidentale*, Queriniana, Brescia 1992.

¹⁸ Gv 20,17-18.

¹⁹ Sull'annuncio del vangelo da parte della Maddalena, cf. anche la tradizione popolare per cui Maria di Magdala evangelizza la Provenza.

2. il discepolato di uomini e donne

Il Nuovo Testamento nei suoi scritti più antichi ci mostra una recezione, seppure faticosa e contrastata, di questa nuova logica di rapporti che Gesù ha inaugurato: viene dato molto spazio alle donne, alla loro presenza, parola, profezia²⁰. La lettura dei testi paolini autentici²¹ permette di cogliere la presenza di donne a livello ministeriali, quali cooperatrici nell'opera di evangelizzazione, e insieme di delineare in forma sintetica un modello nuovo di rapporto uomo-donna incentrato su forme di riconoscimento dell'uguale dignità battesimale e su una reciprocità di rapporto quale legge di base nelle interazioni ecclesiali.

Riguardo al primo aspetto, **Gal 3,26-29** rappresenta una vera e propria *Magna charta* delle relazioni ecclesiali²²: davanti alle principali differenze separatrici che avevano valore nel contesto ebraico antico (quella di religione, quella di stato sociale, quella sessuale), viene affermato che con Cristo è stata inaugurata una nuova fase per la storia dell'umanità. Per chi è in lui, per il battesimo, per chi appartiene al suo corpo che è la chiesa, non ci può valere come criterio di discriminazione né la differenza di religione di provenienza (giudeo, greco), né la differenza di stato sociale (schiavo, libero); tali processi di differenziazione devono essere superate. La differenza di sesso, di per sé mai sopprimibile, non deve dare luogo a discriminazioni, esclusioni, subordinazioni indebite: mentre le prime due coppie sono unite da congiunzioni correlative (né .. né...), la coppia maschio-femmina è legata da congiunzione coordinativa (non c'è maschio e femmina). In questo rapido accenno viene racchiuso il principio basilare di superamento della contrapposizione tra i sessi, della gerarchizzazione su base sessuale, della differenza asimmetrica, nelle relazioni uomo-donna nella chiesa. La negazione di soggettualità delle donne e la strutturazione gerarchica delle relazioni sessuate, che di per sé non viene dalla differenza ma dall'attribuzione di valore fatta dall'organizzazione sociale, nel caso della chiesa²³ – per la fede e il battesimo (tale rito di iniziazione è uguale per maschi e femmine) – non hanno motivazione sostenibile. Le differenze sessuali non vengono eliminate (“e” non “né”) ma non danno luogo a processi di esclusione, di sessismo, di gerarchizzazione (di ruolo, di funzioni, di simboli). La differenza sessuale si mantiene (è insopprimibile), ma da questa non si possono dedurre caratteristiche e ruoli prefissati, né una subordinazione delle une agli altri. Il testo paolino rimanda alla necessaria valorizzazione di ognuno (maschio e femmina), per pensare e vivere una unità nella differenza senza negare lo specifico,

²⁰ Tra i testi più sottovalutati e meno commentati si può ascrivere l'episodio della conversione di Lidia in At 16; vediamo Paolo che si rivolge alle donne mentre pregano lungo la riva del fiume a Filippi; Lidia è la prima cristiana di Europa, della quale ci venga narrata l'adesione alla fede cristiana.

²¹ Per superare troppo facili stereotipizzazioni di un Paolo misogino: cf. B. BYRNE, *Paolo e la donna cristiana*, Paoline, Cinisello B. 1991 [or. 1989]; J. MURPHY-O'CONNOR – C. MILITELLO – M.L. RIGATO, *Paolo e le donne*, Cittadella, Assisi 2006; cf. anche G. BIGUZZI, *Paolo e le donne in 1Cor 11,2; 14-33b-36*, EDB. Bologna 2001; G. PULCINELLI, *Paolo e le donne nella chiesa*, in *Lateranum* 70 (2004) 159-179.

²² Su Gal 3,28: B. CORSANI, *Lettera ai Galati*, Marietti, Genova 1990, 234-252; Z. HERMAN, *Liberi in Cristo: saggi esegetici sulla libertà dalla Legge nella lettera ai Galati*, Antonianum, Roma 1986, 38-56; S. FAUSTI, *Verità del Vangelo, libertà di figli: commentario spirituale della Lettera ai Galati*, Piemme, Casale M. 1993, 181-191; S. LEGASSE, *L'Épître de Paul aux Galates*, Cerf, Paris 2000, 271-289; V. D'Alario, «Non c'è maschile e femminile» Gal 3,28. *Una grande utopia per il terzo millennio*, in C. TADDEI FERRETTI (ed.), *Autorità, potere, violenza. Le donne si interrogano*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1999, 41-64.

²³ Cf. F. HERITIER, *Dissolvere la gerarchia. Maschile/femminile II*, Cortina editore, Milano 2004; EAD., *Maschile e femminile. Il pensiero della differenza*, Laterza, Bari 2002.

senza assorbirne i tratti l'uno nell'altro, senza pensare l'unità come uniformizzazione al maschile che è stato di fatto per secoli considerato equivalente all'universale.

Nell'ultimo capitolo della **Lettera ai Romani**²⁴, vera summa teologica del pensiero di Paolo, lettera scritta per una comunità non fondata da Paolo, troviamo il nome di numerose donne, delle quali viene evidenziato il contributo nell'opera missionaria e nella vita delle comunità²⁵. È una pagina del Nuovo Testamento che evidenzia il fatto che le donne rivestono un ruolo di notevole importanza per la chiesa primitiva. Vengono citate tra le altre Prisca, insieme al marito Aquila, e Giunia, citata con Andronico con il titolo di "apostolo insigne". Tra queste figure di donne spicca -per l'autorevolezza con cui Paolo la ricorda- Febe (Rm 16,1-2): « Vi raccomando Febe, nostra sorella, *diakonos* della Chiesa di Cencre: ricevetela nel Signore, come si conviene ai santi, e assistetela in qualunque cosa abbia bisogno; anch'essa infatti ha protetto molti, e anche me stesso». È una donna di origine pagana, come attesta il suo nome, e molto probabilmente è la latrice della lettera, quindi in grado di spiegare un testo così complesso (è citata in apertura dei saluti). Paolo la definisce «sorella», cioè partecipe della fede in Cristo, «*diakonos* della chiesa di Cencre», un sobborgo di Corinto, e «*prostatis*/patrona». Il termine "*diakonos*", al maschile, è un termine di funzione usato da Paolo per se stesso (1Cor 3,6; 2Cor 3,1-11), per Timoteo, per Apollo, per Tichico (1Cor 3,5; 2Cor 5,18b; 8,23): Febe svolge un servizio permanente, forse un ruolo di coordinamento o di responsabilità della comunità cristiana, che non sappiamo meglio definire, legato all'evangelizzazione e alla cura delle comunità cristiane. "*Prostatis*" rimanda a un ruolo di "presidente" o "rappresentante" di un gruppo sociale e di una comunità.

Se questo brano ci mostra che il processo di determinazione dei ruoli e delle funzioni e la loro strutturazione riguarda anche le donne, in testi di poco più tardi assistiamo già a un processo di iniziale marginalizzazione, con l'adozione di **codici familiari**; costituiranno una prima motivazione di subordinazione e delimitazione del ruolo delle donne, della loro azione e parola, alla casa e alla famiglia²⁶.

3. donne invisibili, donne silenziose

I. il/la credente: chi annuncia, segue, serve

Nei vangeli il discepolo maturo di Gesù è indicato con tre verbi: "seguire", "servire", "annunciare"; come abbiamo visto nel vangelo di Luca, le donne sono coloro che seguono Gesù -con fedeltà estrema- fino alla croce, coloro che lo servono²⁷, coloro che annunciano il Risorto. Maria di

²⁴ Su Rom 16: cf. S. LEGASSE, *L'epistola di Paolo ai Romani*, Queriniana, Brescia 2004, 740-758; M. ADINOLFI, *Le collaboratrici ministeriali di Paolo nelle lettere ai Romani e ai Filippesi*, in *Bibbia e Oriente* 17 (1975) 21-32; A. PITTA, *Lettera ai Romani*, Paoline, Cinisello B. 2001, 513-526; H. SCHLIER, *La lettera ai Romani*, Paideia, Brescia 704-714; R. PENNA, *Lettera ai Romani*, III, EDB, Bologna 2008, 279-304.

²⁵ Più in generale su questo tema: oltre i già citati studi di E. Schüssler Fiorenza e C. Osiek, cf. E. ESTEVEZ LOPEZ, *Leadership femminile nelle comunità cristiane dell'Asia Minore*, in A. VALERIO (ed.), *Donna e Bibbia*, 241-276.

²⁶ Ef 5,21-6,9; 1Tm 2,8-15; 3,8-13; Tt 2,3-5; 2Tm 3,6-7

²⁷ In Lc 8,3 troviamo il verbo *diakoneo* da tradursi con "servire" e non con l'espressione «lo assistevano con i loro beni», come fa la CEI.

Magdala, in questa prospettiva, appare come la figura centrale, quella di un discepolo che vive in autenticità e maturità la fede nel Signore. Nel sommario sull'azione evangelizzatrice di Gesù di Lc 8,1-3 si ricordano i nomi di queste donne: esse non costituiscono un gruppo anonimo, ma sono portatrici di una storia e di una identità di cui l'evangelista vuole che venga mantenuta la memoria. Ma sono nomi che abbiamo dimenticato, sono vicende che abbiamo lasciato cadere nell'oblio o di cui abbiamo travisato il senso²⁸. Gesù chiama le donne per nome, restituisce loro un'identità negata; affida loro un "potere", o meglio condivide anche con le sue discepoli la sua *exousia*: il "poter parlare" per annunciare il Regno e il "poter servire"²⁹, quale manifestazione della signoria di Dio e di una nuova umanità.

Eppure, nonostante l'evidenza di questa prassi gesuana, una qualsiasi lettura disincantata della storia del cristianesimo, pur registrando la presenza e la parola di alcune donne e pur ricordando alcune figure significative (mistiche, sante, fondatrici di monasteri, istituti religiosi, etc.), mostra che lunghi secoli di vita di chiesa si sono svolti sotto il segno della parola autorevole degli uomini e del silenzio delle donne. Appare con chiarezza che c'è una "parola che resiste" – quella della *traditio fidei* ai piccoli da parte delle madri e delle nonne e quella della mistica e della spiritualità – ma, complessivamente, la storia della chiesa e dei suoi processi di istituzionalizzazione, fino al XX secolo, può essere raccolta nel segno della "presenza invisibile" e della "presenza silente" delle donne.

Davanti alla stessa prassi di Gesù, nei secoli successivi si assiste all'**oblio** in cui casano alcune figure (la già citata Giovanna), al **travisamento della memoria** (Maria di Magdala, definita prostituta pentita e non come annunciatrice), alla **marginalizzazione** dalla coscienza comune della centralità di alcuni episodi che vedono donne come protagoniste. In riferimento a quest'ultimo aspetto, possiamo pensare alla professione di fede fatta da Marta in Gv 11,27 «O Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo», che rimanda alle ben più citate parole della tanto elogiata professione di fede di Pietro in Mt 16,16-18. Per chi rilegga questa storia delle idee sembrano essere stati maggiormente rilevanti i fattori culturali e le giustificazioni anche religiose di subordinazione e inferiorità delle donne (fondate sulla filosofia o su convinzioni scientifiche del tempo) rispetto alla novità evangelica. La chiesa si allinea sul corso delle culture e delle società, mancando di una consapevolezza riflessa quanto all'assenza delle parole delle donne e del tradimento/travisamento della memoria della prassi di Gesù su questo punto. La carenza per l'intero volto di chiesa e per la prassi del popolo di Dio non è percepita. Per esprimersi con le parole di un poeta, Paul Celan, «profonde ferite» inferte al corpo ecclesiale e alla parte maschile del popolo di Dio non vengono assolutamente tematizzate:

Più profonde ferite che a me
inflisse a te il tacere,
più grandi stelle
ti irretiscono nella loro insidia di sguardi,

²⁸ Il caso di Giovanna, citata ben tre volte nel vangelo di Luca, rappresenta il caso più emblematico di questo oblio. Il suo nome è praticamente sconosciuto alla maggior parte dei cristiani.

²⁹ Cf. sul ruolo delle donne nella chiesa antica: C. OSIEK – M. McDONALD, *Il ruolo delle donne nel cristianesimo delle origini. Indagine sulle chiese domestiche*, San Paolo, Cinisello B. 2007 [or. 2006]; L. SCHOTTROFF, *Lydias ungeduldige Schwestern. Feministische Sozialgeschichte des frühen Christentums*, in L. SCHOTTROFF – S. SCHROER – M.T. WACKER, *Feministische Exegese. Forschungserträge zur Bibel aus der Perspektive von Frauen*, Darmstadt 1995, 175–248.

più bianca cenere
giace sulla parola cui hai creduto³⁰.

Profonde ferite sono state inferte al corpo ecclesiale e agli uomini in specie dalla mancata recezione della parola delle donne e dalla loro mancanza di parola autorevole per il Noi ecclesiale e solo in tempi recenti (nelle chiese della Riforma alla fine dell' '800 con la *Woman's Bible*, nella chiesa cattolica dalla metà del XX secolo)³¹ abbiamo iniziato a recuperare questa prospettiva di interpretazione dei testi e di orientamento per la vita della chiesa³². E nonostante tutto, ancora oggi il confronto con i testi neotestamentari è recupero di una memoria pericolosa relativa a Gesù stesso; è, infatti, recupero di una prospettiva di liberazione, di per sé propria del cristianesimo, ma purtroppo sottovalutata nei tempi nei quali il cristianesimo è stato giustificazione e garante dello *status quo* sociale. Non possiamo negare che l' inferiorità e la subordinazione delle donne siano state ratificate e giustificate anche su base religiosa.

4. nell'orizzonte del Concilio Vaticano II: la parola delle donne

Le radici della profonda e recente svolta per la chiesa cattolica possono essere individuate nel **Concilio Vaticano II**³³, non tanto per riferimenti diretti al tema della donna³⁴, quanto per l'**ecclesiologia** che è stata disegnata dall'evento conciliare e dai documenti. Si è trattato di un passaggio di identità sostanziale, che ha aperto una nuova stagione per le donne nella chiesa. Il mutamento ha toccato prima di tutto l'autocomprensione ecclesiale nei suoi elementi costitutivi: i documenti ci insegnano a una chiesa che si riscopre parte del mondo e della storia umana, che ripensa il suo momento fondativo-generativo, il ruolo delle sue componenti e i momenti collettivi. Una nuova ecclesiologia, quella del popolo di Dio (soggettualità di tutti i cristiani) e una nuova idea del laicato e del sacerdozio comune (su base battesimale), come anche una visione di chiesa non più gerarcologica e sacrale, ma partecipativa e comunionale sono lo spazio nel quale le donne possono finalmente ripensare se stesse nella linea già sancita dalla novità evangelica. Nella fase preconciliare, pur con l'eccezione di alcune esperienze legate fondamentalmente alla vita religiosa o

³⁰ P. CELAN, *L'altro*, in *Conseguito silenzio*, Einaudi, Torino 1998, 15.

³¹ AA.VV., *The Woman's Bible*, European Publishing Co., New York 1895-1898 [ried. americana del 1974]; a cento anni dalla pubblicazione esce AA.VV., *La Bibbia delle donne*, I-III, Claudiana, Torino 1996-1999. Cf. A. BERLIS, *Elisabeth Cady Stanton e la Woman's Bible*, in A. VALERIO (ed.), *Donne e Bibbia*, 117-137.

³² M. PERRONI, "Cent'anni di solitudine": la lettura femminista della Scrittura, in *Servitium* 15 (2003) 607-620; EAD., *Interpreti delle Scritture sacre: l'esegesi femminista*, in M. PERRONI (ed.), *Non contristate lo Spirito. Prospettive di genere e teologia: qualcosa è cambiato*, Il segno di Gabrielli, Verona 2007; L. SCHOTTROFF – S. SCHROER – M.T. WACKER, *Feministische Exegese. Forschungserträge zur Bibel aus der Perspektive von Frauen*, Darmstadt 1995; E. SCHÜSSLER FIORENZA, *Bread not Stone. The Challenge of Feminist Biblical Interpretation*, Beacon Press, Boston 1984; M. PERRONI, *Lettura femminile ed ermeneutica femminista del Nuovo Testamento: status quaestionis*, in *Rivista Biblica Italiana* 41(1993) 315-339.

³³ Cf. C. MILITELLO (ed.), *Il Vaticano II e la sua recezione al femminile*, EDB, Bologna 2007.

³⁴ Oltre il messaggio finale indirizzato alle donne (in *Enchiridion Vaticanum*, I/500*-510*), affrontano esplicitamente il tema "donna": *Gaudium et Spes* 8-9 (EV I/1343.1347). 29 (EV I/1410). 31 (EV I/1415). 49 (EV I/1476). 59 (EV I/1521); *Apostolicam Actuositatem* 9 (EV I/948). 32 (EV I/1040); *Ad Gentes* 17 (EV I/1141). 21 (EV I/1165).

all'appartenenza ad aggregazioni laicali, la donna non aveva strumenti né spazi istituzionali per dirsi pubblicamente e autorevolmente nella chiesa, con il Concilio vengono garantiti alle donne i presupposti del riconoscimento, gli strumenti per un percorso interpretativo di sé, nonché le opportunità reali di una presenza visibile e di un'azione responsabile e autorevole.

Se il Concilio appare come il *terminus a quo*, dal quale partire per comprendere la novità sul piano ecclesiale ed ecclesiologico, ancora più rilevante appare la fase di **recezione** del concilio³⁵, cioè quel processo collettivo, lento e complesso, mediante il quale le chiese locali (e la *universa ecclesia*) accolgono e assimilano decisioni e prospettive definite dal Concilio, riconoscendovi la Tradizione apostolica e un bene per le chiese. La recezione lungi dall'essere un tempo di mera applicazione di testi, è – primariamente – processo di autocostruzione ecclesiale; così la chiesa ha maturato la sua identità dopo il Vaticano II con un percorso complesso di rielaborazione del suo pensare e vivere alla luce di questo grande evento ecclesiale come anche di altri fattori che hanno favorito la ridefinizione del Noi come delle singole parti³⁶. Questi quaranta anni sono stati per le donne un periodo prezioso di grandi trasformazioni culturali, prima ancora che ecclesiali: il percorso di trasfigurazione delle donne nella chiesa cattolica è maturato non tanto o non prima di tutto per motivi teologici o intraecclesiali (quale applicazione di decisioni conciliari), ma fondamentalmente grazie a fattori esogeni, per l'accoglienza delle provocazioni che le donne credenti ricevevano dal contesto socio-culturale e politico di appartenenza. Essenziali sono stati perciò la trasformazione sociale e culturale che ha investito la tradizionale codificazione dei ruoli delle donne e dei rapporti uomo-donna e i movimenti di liberazione ed emancipazione, come anche i riconoscimenti ottenuti dalle donne nel mondo delle professioni e il loro apporto alla ricerca intellettuale.

Se i testi conciliari non hanno tematizzato il soggetto “donna”, se il linguaggio rimane è androcentrico e universalizzante, se si tratta di documenti nati da un'antropologia dell'uguaglianza, aperta al massimo a teorizzare la complementarità, la rilettura che le donne hanno promosso ha permesso di “sviscerarne” le implicazioni linguistiche e concettuali, dipanando il nodo di una identità umana apparentemente neutra e indifferenziata, esplicitando affermazioni fatte in funzione di un soggetto umano a-sessuato, e insieme indicando le conseguenti prassi trasformative richieste dalle affermazioni conciliari. Nella grande stagione ecclesiale del post-concilio le donne hanno avuto l'opportunità del dire e dirsi, contro ogni imposto essere cointese in modo selettivo. Ne è nato un ripensamento dell'identità delle donne, dell'umano, della teologia *tout-court* che rappresenta un *novum* nella storia del cristianesimo

Tra i segni di una nuova presenza e di una nuova parola delle donne si possono segnalare (in particolare in Nord-Europa, Nord-America, America Latina) gli spazi di servizio al Noi ecclesiale e

³⁵ Cf. Y.M. CONGAR, *La réception comme réalité ecclesiologique*, in *Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques* 56 (1972) 369-403; G. ROUTHIER, *La réception d'un concile*, Cerf, Paris 1993; J.M.R. TILLARD, *Chiesa di chiese. L'ecclesiologia di comunione*, Queriniana, Brescia 1989, 140-164; G. ROUTHIER, *La recezione nell'attuale dibattito teologico*, in H. LEGRAND – J. MANZANARES – A. GARCIA Y GARCIA (edd.), *Recezione e comunione tra le chiese. Atti del Colloquio internazionale di Salamanca (8-14 aprile 1996)*, EDB, Bologna 1998, 27-63; W. BEINERT, *Die Rezeption und ihre Bedeutung für Leben und Lehre der Kirche*, in W. BEINERT (ed.), *Glaube als kirchlicher Rezeptionsvorgänge*, Heder, Freiburg - Basel - Wien 1991, 15-47; E. LANNE, *La notion ecclésiologique de réception*, in *Revue Théologique de Louvain* 25 (1994) 30-45; G. ROUTHIER, *La recezione dell'ecclesiologia conciliare*, in M. VERGOTTINI (ed.), *La chiesa e il Vaticano II. Problemi di ermeneutica e di recezione conciliare*, Glossa, Milano 2005, 3-45.

³⁶ S. NOCETI, *La recezione di Lumen gentium e la ricerca ecclesiologica delle donne*, in C. MILITELLO (ed.), *Il Vaticano II e la sua recezione al femminile*, EDB, Bologna 2007, 101-120.

il diffondersi di una visione di una chiesa tutta ministeriale che vede le donne impegnate in un vasto ventaglio di servizi pastorali³⁷; una nuova comprensione di sé, per cui si riflette in modo consapevole e scientifico sull'essere "donna – credente – nella chiesa cattolica-romana"; il binomio, inedito fino al Concilio per la chiesa cattolica, "donna e teologia"³⁸. Le implicazioni per il presente e il futuro di chiesa di quest'ultimo versante sono rilevanti: se c'è sempre stato un sapere delle donne –in forma sapienziale e forma mistica- sono stati preclusi per secoli alle donne gli spazi del sapere scientifico–accademico. La presenza delle donne, come discenti e docenti, nelle istituzioni accademiche, lo sviluppo di molteplici forme del teologizzare delle donne in diversi contesti ecclesiali e culturali (sinodi, associazioni laicali, saggistica, stampa), la produzione scientifica delle donne nel campo del sapere e dire la fede sono un fatto recente, frutto del Concilio, e si avvertono già cambiamenti –seppur iniziali- nel contesto teologico ed ecclesiale. Sono apparsi sulla scena teologica nuovi soggetti -le donne- finora silenziosi e irrilevanti per il "dire" speculativo della fede. Nuovi soggetti sono divenuti partecipi della riflessione sistematica, scientifica, globale della fede; nuovi soggetti possono esercitare il ministero della riflessione, approfondimento, interpretazione della esperienza di fede nella e per la comunità cristiana e offrono alla fatica del teologizzare nuove categorie, nuovi punti di partenza, nuovi processi mentali, nuovi desideri di trasformazione.

La recezione magisteriale del tema è presente, ma solo parziale l'accoglienza di alcune prospettive interpretative proposte dalla teologia delle donne. A venti anni dalla pubblicazione della *Mulieris Dignitatem*³⁹, la domanda antropologica è ormai chiaramente ben presente: la Lettera apostolica vuole «pensare lo specifico della donna», ed è la prima volta che questo diventa tema specifico, dopo essere stato considerato per secoli tema implicito, così "ovvio" da non essere oggetto di una trattazione propria-; l'interpretazione rimane però nelle categorie tradizionali della "madre, vergine", che diventano le dimensioni della vocazione della donna (§ 17), a cui si aggiunge il richiamo alla "sponsalità" quale tratto proprio della missione della donna. Alla base di questa antropologia (dal punto di vista logico e assiologico) sta la "femminilità" e non le donne (o meglio ancora l'umanità che è di uomini e di donne), una femminilità colta sotto la cifra dell'accoglienza, della recettività⁴⁰.

³⁷ H. MEYER-WILMES, *Sulla molteplicità dei ministeri in una chiesa post-moderna*, in *Concilium* 35 (1999) 502-528; EAD., *Frauen und Amt*, in *Bibel und Liturgie* 63 (1990) 22-29.

³⁸ Tra i tanti testi citabili su donna e teologia nel XX secolo, cfr. AA.VV., *Teologie femministe nei diversi contesti*, in *Concilium* 32 (1996) I; AA.VV., *Donne invisibili nella teologia e nella chiesa*, in *Concilium* 21 (1985) VI; AA.VV., *Zur feministischen Theologie*, in *Evangelische Theologie* (1972) I; L. RUSSELL, *Teologia femminista*, Queriniana, Brescia 1992²; M.T. VAN LUNEN-CHENU – R. GIBELLINI, *Donna e teologia*, Queriniana, Brescia 1988; R. GIBELLINI, *La teologia del XX secolo*, Queriniana, Brescia 1992, 447-480; A. LOADES (ed.), *Feminist Theology*, London 1990; L. SCHERZBERG, *Grundkurs Feministischer Theologie*, Mainz 1995; E. SCHÜSSLER FIORENZA, *Feminist Theology as a Critical Theology of Liberation*, in *Theological Studies* 36 (1975) 605-626; AA.VV., *Teologia femminista na America Latina*, in *Revista Ecclesiastica Basileira* 46 (1986) 5-129; A. CARR., *Grazia che trasforma. Tradizione cristiana ed esperienza delle donne*, Queriniana, Brescia 1991; C. MILITELLO (ed.), *Donne e teologia: bilancio di un secolo*, EDB, Bologna 2004; L. ISHERWOOD – D. MCEWAN D., *Introducing Feminist Theology*, Sheffield 2001². Cf. il recente volume sulle storie di donne teologhe in Italia: C. MILITELLO, *Volte e storie. Donne e teologia in Italia*, Effatà, Torino 2009.

³⁹ GIOVANNI PAOLO II, *Mulieris dignitatem*,

⁴⁰ Analoga posizione è assunta dal documento della CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Lettera ai vescovi sulla collaborazione dell'uomo e della donna nella chiesa e nel mondo* del 2004, che insiste sui "valori femminili".

5. la parola delle donne e il futuro del cristianesimo

La problematica delle donne, «occultata, sottostante, sempre più insistente», porta con sé «l'orizzonte di mondi di una fecondità non ancora avvenuta»⁴¹. Anche nella chiesa cattolica si tratta di rivisitare e riattivare i luoghi di simbolizzazione in cui si danno i significati originari prima dell'inglobamento androcentrico, portarli a parola, dispiegare una concettualità dialogica e relazionale, intaccare l'autocoscienza falsa del maschio che si identifica con l'uno e pensa di essere intero. È necessario farlo perché abbiamo una responsabilità nei confronti del vangelo di Gesù; sulla questione non solo donna, ma della relazione tra uomini e donne, si gioca una partita importante relativa al modello di chiesa e al dialogo culturale e interreligioso.

Prima di tutto questo comporta **pensare e dire lo specifico** di “uomo/donna”⁴², sia riconoscendo – come fanno alcune filosofe francesi e italiane a partire dagli anni '80 – il valore della **differenza**, o meglio delle differenze⁴³, sia accogliendo – seppur in forma critica – il concetto di **gender**⁴⁴. Con la categoria di “genere” si esprime il significato socio-culturale (e quindi anche religioso) attribuito all'appartenenza a un sesso (*sex*), mostrando il carattere socialmente costruito, simbolicamente mediato e ritualmente sostenuto, delle differenze tra uomini e donne. Il maschile e il femminile si costruiscono reciprocamente intrecciandosi in un ordine, in un sistema di relazioni, conflitti, accomodamenti reciproci; questo avviene anche sul piano religioso ed ecclesiale. Pensare secondo il “gender” esprime la consapevolezza che non è possibile studiare le donne senza studiare contemporaneamente gli uomini (e viceversa) e utilizzare un elemento comparativo essenziale per l'analisi della soggettualità, che permette di capire l'identità come dato definibile solo “specularmente” e “relativamente” per l'uomo/maschio e l'uomo/femmina.

⁴¹ L. IRIGARAY, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1990⁴, 11. Il saggio da cui è tratta la citazione è stato pubblicato per la prima volta nel 1982.

⁴² *La donna ha una natura speciale?*, in *Concilium* 27 (1991) VI; K.E. BØRRESEN (ed.), *A immagine di Dio. Modelli di genere nella tradizione giudaica e cristiana*, Carocci, Roma 2001; S. ROSS, *Antropologia cristiane ed essenzialismo di genere*, in *Concilium* 42 (2006) 60-68.

⁴³ Sul pensiero della differenza: L. IRIGARAY, *Etica della differenza sessuale*, Feltrinelli, Milano 1990⁴; EAD., *Sessi e genealogie*, La tartaruga, Milano 1989; EAD., *Essere due*, Bollati Boringhieri, Torino 1994; DIOTIMA, *Il pensiero della differenza sessuale*, La tartaruga, Milano 2003³; A. CAVARERO – F. RESTAINO, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano 2002.

⁴⁴ Sul concetto di *gender*, cf. R.W. CONNELL, *Questioni di genere*, Il Mulino, Bologna 2006; ID., *Gender and power*, Polity Press, Cambridge 1987; S. PICCONE STELLA – C. SARACENO (edd.), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna 1996; M. BUSONI, *Genere, sesso, cultura. Uno sguardo antropologico*, Carocci, Roma 2002; A. CAVARERO – F. RESTAINO, *Le filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano 2002; D. FOUGEYROLLAS-SCHWEBEL – CHR. PLANTE ET AL., *Le genre comme catégorie d'analyse. Sociologie, histoire, littérature*, L'Harmattan, Paris 2003; C. LECCARDI (ed.), *Tra i generi. Rileggendo le differenze di genere, di generazione, di orientamento sessuale*, Guerini, Milano 2002; D. ALFERMANN, *Geschlechterrollen und geschlechtstypisches Verhalten*, Kohlhammer, Stuttgart 1996; S. NOCETI, *Di genere in genere*, in *Vivens Homo* 18 (2007) 291-303; F. BIMBI (ed.), *Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Il Mulino, Bologna 2003. Sull'uso in teologia: M. JAKOBS, *Gender in Theologie. Neuer Wein in alten Schläuchen?*, in M. EGGER – L. MEIER – K. WISMILLER (edd.), *WoMan in Church*, LIT, Münster 2006, 7-29; S. ROSS, *Antropologia cristiana ed essenzialismo di genere*, in *Concilium* 42 (2006) 60-68; H. BUSSMANN – R. HOF (edd.), *Genus. Geschlechterforschung/Genderstudies in den Kultur- und Sozialwissenschaften*, Kohlhammer, Stuttgart 2005.

In secondo luogo si tratta di discutere e definire i **modelli relazionali**⁴⁵. Se rimane valida e ormai da tutti accolta la critica a ogni androcentrismo⁴⁶, al pregiudizio teorico e ideologico che tiene conto principalmente e quasi esclusivamente dei soggetti maschi e delle relazioni che legano e che parte da qui per poter pensare il sociale nel suo insieme, se appaiono ormai superati nel contesto occidentale i modelli della subordinazione, si fronteggiano oggi due modelli: quello della complementarità e quello della reciprocità. Nel primo modello, più tradizionale e comune, vengono definite preventivamente le caratteristiche di un sesso e dell'altro e mostrato come essi si completino l'uno all'altra; un tale modello interpretativo definisce *a priori* tali caratteristiche e non tiene conto della storia delle donne, di ogni vicenda personale, delle innumerevoli differenze e particolarità che contraddistinguono gli esseri umani e le culture. Nel modello della reciprocità si parte dalla considerazione dei due soggetti umani, che hanno uguale dignità e completezza di identità, che si confrontano e raffrontano l'uno all'altra nella consapevolezza che solo nella relazione – mantenendo la propria specificità – si potranno dire in pienezza e potranno crescere nella loro vera identità.

È tempo per la chiesa di un modello di partnership nella reciprocità. In uno scenario di reale parità, il soggetto-maschio e il soggetto-donna, nella loro completezza e irriducibilità originarie, devono essere colti e vivere la loro identità nel divenire in una mutualità che non annulla le loro particolarità, ma che le valorizza come necessari co-costituenti l'unità ricercata. La sfida non è negare la differenza, ma pensare un modello relazionale autentico e rispettoso che permetta di “dissolvere le gerarchie”. L'uguaglianza in dignità, doveri, diritti (pari opportunità) non è legato al concetto dell'identico, ma alla determinazione dei ruoli sociali e del riconoscimento di identità.

A un terzo livello, come chiesa dobbiamo imparare quelle “**parole di genere**” che nascono dall'esperienza delle donne (esperienza definita sul piano antropologico di creazione e insieme culturalmente qualificata e pensata) e possono costituire apporti specifici: il rapporto con il tempo (tempi biologici della vita), il senso del servire e del partecipare, l'importanza del corpo.

Accanto a questi tratti previi di carattere teoretico, rimane la percezione di un “**guado**” di **natura ecclesiologica ed ecclesiale** nel mezzo del quale ci troviamo. Tre aspetti appaiono definire questo “Iabbok” di lotta con ciò che rimane sconosciuto e misterioso – l'apporto dislocante delle donne –: il tema del “potere/autorità/autorevolezza”, la necessità di superare una teologia che è stata per secoli “apparentemente neutra”, il nodo del ministero ordinato⁴⁷. La riflessione sui modelli relazionali uomo-donna nella chiesa e l'interrogativo sulle donne quali soggetti ecclesiali a pieno titolo mettono in evidenza la questione su quale rapporto si dia nella chiesa tra autorità e potere,

⁴⁵ C. MILITELLO (ed.), *Che differenza c'è? Fondamenti antropologici e teologici dell'identità femminile e maschile*, SEI, Torino 1996.

⁴⁶ P. BOURDIEU, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998.

⁴⁷ Sul ministero ordinato alle donne: A. PIOLA, *Donna e sacerdozio*, Effatà, Torino 2006; M. SCIMMI, *Le antiche diaconesse nella storiografia del XX secolo*, Glossa, Milano 2004; P. HÜNERMANN (ed.), *Diakonat. Ein Amt für Frauen in der Kirche – ein frauengerechtes Amt*, Ostfildern 1997; K. RAAB, *When Women Become Priests. The Catholic Women's Ordination Debate*, Columbia University Press, New York 2000; W. GROSS (ed.), *Frauenordination. Stand der Diskussion in der katholischen Kirche*, Wewel, München 1996; *Concilium* 35 (1999) III: *La non-ordinazione delle donne e la politica del potere*; S. NOCETI, *Donne e ministero: una questione scomoda. Orientamenti e prospettive interpretative nella riflessione teologica delle donne*, in A. CALAPAJ BURLINI (ed.), *Liturgia e ministeri ecclesiali*, Edizioni Liturgiche, Roma 2008, 67-99. Documenti magisteriali sul tema: CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Inter insigniores* (15.10.1976), in *EV* 5/2110-2147; GIOVANNI PAOLO II, *Ordinatio Sacerdotalis* (30.5.1994), in *EV* 14/1340-1348.

potere di parola, potere di decisione⁴⁸, su quali siano gli spazi sinodali effettivi per ascoltare la parola autorevole delle donne in ordine alla costruzione di chiesa. Così pure portano a interrogarsi sulla fondazione del ministero ordinato e sul suo ruolo specifico nella e per la vita di chiesa. Affrontare questi temi, come donne e con le donne, può favorire quel necessario sviluppo teologico di cui si avverte il bisogno per il futuro di chiesa. Su queste sfide aperte e complesse, la vita di chiesa viene sollecitata e la teologia interrogata profondamente, in apertura al futuro e insieme nella fedeltà alla memoria delle radici neotestamentarie, che vedono indubitalmente una prassi culturalmente alternativa per quanto riguarda il ruolo pubblico delle donne.

in un luogo simbolico un parto atteso

Vorrei concludere questa riflessione con un'immagine, che vuole esprimere la speranza di ciò che è stato concepito e del tempo di gestazione, di un "tempo di gravidanza" che stiamo vivendo. In quello che molti considerano il centro "simbolico" della chiesa cattolica-romana, l'altare maggiore di S. Pietro a Roma, nel baldacchino del Bernini, troviamo vicino a un profluvio di decorazioni floreali e animali, otto volti umani: sette volti di una donna e il volto di un bambino appena nato. Il volto della donna, nella successione delle sette espressioni, manifesta chiaramente i dolori del parto. In questo luogo, di così forte spessore simbolico per i cattolici, sta l'immagine di una donna che sta partorendo e il volto di un neonato: che sia di auspicio per la nascita di una nuova figura di chiesa, in questo inedito "secolo delle donne", nel superamento della bipartizione kyriocratica che ancora segna la realtà della chiesa cattolica e quindi la vicenda esistenziale delle donne; che sia una chiesa generatrice di quel tempo in cui «animi virtuosi e forti non sono più sottovalutati per il solo fatto che appartengono a donne».

⁴⁸ Cf. I. GEBARA, *Noi Figlie di Eva. Potere e non-potere delle donne*, Cittadella, Assisi 1995 [or. 1991].

“FRA DELITTO E CASTIGO” DONNE IN CARCERE: COLPE E SPERANZE ⁴⁹

Dott.ssa Lella Ravasi Bellocchio⁵⁰

Per me parlare davanti a tante persone è problematico in quanto mi chiedo sempre cosa posso portare a chi mi ascolta. Tentare di raccontare qualcosa di vero: ecco ciò che posso portare. Dire qualcosa che parta da un'esperienza.

Io sono una psicanalista. Il mio lavoro è tutto attorno al femminile e al materno, innanzi tutto perché parte da me, è la mia vita. La mia formazione è stata freudiana col professor Musatti e junghiana a Zurigo col figlio della figlia di Jung. Quindi, mi considero una privilegiata, nel senso che ho avuto il privilegio di lavorare, in un certo senso, con i fondatori, ma in modo molto semplice. Ho avuto la fortuna di un'esperienza di prima mano e questo mi ha consentito e mi consente di essere estremamente laica rispetto al rischio dei fondamentalismi, che possono essere religiosi, ma anche analitici. Mi spiego: io prendo quello che c'è di buono da prendere in una formazione che è stata estremamente rigorosa, ma all'interno di una grande libertà. E questo mi permette di osare, di fare delle cose che non sono state fatte, come quella di entrare in un carcere e di fare un lavoro analitico, da un lato rigoroso, ma allo stesso tempo con estrema libertà, non uno ad uno, ma in un gruppo, come volontaria, non pagata, per due anni, tutte le settimane. E ho ascoltato, imparato, mi sono messa, come con ogni nuovo paziente, in ascolto e in ricerca. Questo perché sono stata, lo ripeto, fortunata ad avere avuto questo tipo di formazione.

Il mio lavoro analitico parte da me, dal primo libro che ho scritto, nel 1987, dal titolo “Di madre in figlia”. Ho avuto una figlia. Il rapporto con mia madre e il rapporto con mia figlia sono stati l'asse portante di una riflessione, di un pensiero, di una struttura della mia esperienza per cui sono in grado di dire qualcosa che parte da ciò che vado a vedere dentro di me. Peraltro, non sono capace di fare teorie, né mi interessa farne. Sicuramente nel mio libro uso le poesie perché sono una forza potente dell'immaginario. La psicanalisi è un lavoro con se stessi, con il proprio inconscio, con l'immaginario. Ma allora, quali sono gli strumenti che mi permettono di avvicinarmi all'immaginario? La poesia, la letteratura e il cinema, altro strumento potente per l'immaginario. Poi, certo, c'è da studiare, ma se tutto non passa attraverso il filtro della propria esperienza e l'apertura all'inconscio e all'immaginario, si cade dentro la ripetizione dei modelli. E la ripetizione dei modelli fa male, non soltanto non porta avanti nulla, ma, secondo me, c'è il rischio anche di ammalare la psiche dell'analista, perché fare questo mestiere, così come il mestiere di chi si occupa della realtà psichica e della sofferenza dell'altro, è un mestiere pericoloso, in cui se non ci si immerge fino in fondo nella realtà dell'altro non si fa niente, ma se ci si immerge troppo si casca nel pentolone. Quindi, la misura, l'equilibrio, la conoscenza, la non arroganza e l'apertura a tutto quello che ci può arricchire. Questo vale non soltanto per chi fa l'analista, ma anche per tantissimi di voi

⁴⁹ Intervento trascritto e revisionato da Andrea Biscaro, non rivisto dall'autrice.

⁵⁰ È nata a Milano dove vive e lavora come analista junghiana. Membro dell'Associazione per la Ricerca in Psicologia Analitica (A.R.P.A.) e dell'International Association for Analytical Psychology, collabora a numerose testate. Ha pubblicato diversi libri – nelle edizioni Cortina *Di madre in figlia*, 1987, e *La lunga attesa dell'angelo*, 1992 – sul tema della relazione analitica, in un linguaggio che intreccia terapia e narrazione. Il suo ultimo libro è *Sogni senza sbarre* uscito nel 2005 sempre per Cortina.

che qui al Cottolengo hanno un'esperienza con la sofferenza, davanti alla quale mi sento piccola. Quando si è immersi nel lavoro del soffrire, nel lavoro del lutto, l'unico atteggiamento da tenere è quello di una grande misura e di un grande rispetto. L'altro si presenta a noi come altro. E non è il mio una specie di sapere aprioristico che mi fa raccontare chi è l'altro. L'altro è, nella sua realtà, un essere umano davanti al quale io sto a zero.

Per raccontarvi la mia esperienza nel carcere milanese di San Vittore inizierei con una poesia di Wislawa Szymborska, una poetessa polacca.

Donna, come ti chiami? – Non lo so.

Quando sei nata, da dove vieni? – Non lo so.

Perché ti sei scavata una tana sottoterra? – Non lo so.

Da quando ti nascondi qui? – Non lo so.

Perché mi hai morso la mano? – Non lo so.

Sai che non ti faremo del male? – Non lo so.

Da che parte stai? – Non lo so.

Ora c'è la guerra, devi scegliere. – Non lo so.

Il tuo villaggio esiste ancora? – Non lo so.

Questi sono i tuoi figli? – Sì.

Ho scelto questa poesia per introdurre l'esperienza di lavoro in carcere con un gruppo di donne. La cosa è partita così: mi avevano invitato a tenere una relazione sul materno – essendo piuttosto nota per i miei lavori sul materno e sul femminile – all'interno del carcere su iniziativa di una associazione di volontari che si occupa della relazione madre-bambino in carcere, associazione dal nome "Bambini senza sbarre". Mi sembrava inutile, se non crudele, parlare loro di qualsiasi cosa relativa al materno a donne private della relazione con i figli, gravate dalla contraddizione, dal senso di colpa psicologico e anche dalla colpa reale per cui si trovano in carcere. E così propongo un lavoro analitico sui sogni: le donne si sarebbero scelte fra loro, con la responsabile dell'associazione che le conosceva già da tempo. Quando sono arrivata c'era un gruppo di otto-dieci donne di età compresa tra i 22 e i 50 anni: culture diverse, paesi diversi, europee ed extracomunitarie. All'inizio pensavo che sarebbe stata un'esperienza limitata e poi, invece, è durata due anni. Attendo quindi l'autorizzazione del direttore del carcere, del magistrato di sorveglianza e, per la prima volta, entro in una realtà di esperienza e di vita che durerà due anni, con regolarità, una volta la settimana, il venerdì mattina, con un orario elastico che andava dalle due ore alle due ore e mezza, come volontaria. Questo è un aspetto importante: la presenza di un volontariato competente. In questo momento, a Milano, c'è un mio amico, una persona meravigliosa, Valerio Onida, che è stato Presidente della Corte Costituzionale, giudice per otto anni della Corte Costituzionale. In questo momento lavora come volontario al carcere di Bollate dove fa lo scrivano: una volta la settimana va in carcere e traduce in linguaggio giuridico le istanze che i detenuti fanno ai vari magistrati e PM. Lui svolge questo lavoro di volontariato: ascolta, traduce, mette a disposizione la sua esperienza, la sua professionalità. Poi ci sono attori, registi. Insomma, mettere a disposizione una parte della propria vita per qualcosa che si sa di fare bene. Questo significa dare alla parola volontariato la responsabilità di una formazione la più alta possibile. Penso al Cottolengo, a tutti quelli che fanno lavoro di volontariato: preparare al volontariato ed esserci come volontari è una cosa di altissimo significato. Anch'io sono andata a San Vittore come volontaria. Io, abituata a stare

nel mio studio, le persone vengono, telefonano, aspettano, c'è il "setting", sono loro che vengono da me, e mi pagano. Qui, invece, sono io che vado da loro e si crea – sulla sfida reciproca all'incontro – qualcosa che poi si andrà a vedere quel che sarà. Cioè, nessuna di queste donne aveva la minima nozione di psicanalisi, mentre quelli che vanno dall'analista vanno spinti da un bisogno, ma anche perché sanno di chi si tratta. In quel caso, che fossi io o che fosse la "smorfia napoletana" era assolutamente la stessa cosa. Anzi, l'interpretazione dei sogni della "smorfia" veniva sempre controllata nella biblioteca del carcere, per verificare se quel che dicevo corrispondeva o non corrispondeva. La profondità del lavoro sui sogni ha un tempo di costruzione, quello che noi chiamiamo "setting", uno spazio del tutto particolare che mi permetterà di ricercare anche dentro di me parole nuove proprio su quel materno su cui mi vado interrogando in pratica da sempre, che è un po' il nucleo della mia avventura umana e analitica. Quel che vi sto per raccontare è stato pubblicato nel 2005 con il titolo "Sogni senza sbarre" per l'editore Cortina. Tuttavia, ogni volta che ne parlo mi sembra di scoprire cose nuove, di ripensare in modo nuovo. Intanto il luogo: per arrivare alla cella destinata ai nostri incontri ci sono otto porte di ferro da superare; quindi i vari "raggi" lungo il percorso, all'inizio gli agenti a cui si lascia il documento e il cellulare, poi il metal detector, la perquisizione, infine gli sguardi sul lungo corridoio delle donne che sono in cella, quattro – quando va bene – o più donne in una cella di pochi metri. Eppure, il particolare dei cuscini colorati sui letti a castello dà l'impressione di una cura diversa rispetto al reparto maschile. Si sente che la cura del femminile e del materno non è espulsa. E sono percezioni fisiche immediate, che poi si rafforzeranno nel corso del tempo, nei due anni in cui le agenti, alla mattina, fanno uscire alla spicciolata dal civile e dal penale le donne del gruppo, e una per volta arrivano alla stanza-cella, gelida d'inverno e torrida d'estate, soffocante per il fumo delle sigarette, perché in carcere come in manicomio si fuma tantissimo. Tentare una sintesi in poco tempo è impossibile. Cionondimeno, cercherò di darvi conto di alcuni sogni perché proprio nel proporre il lavoro analitico sui sogni – al posto di una cosiddetta "lezione" – la vita si è presentata attraverso il racconto onirico come memoria attiva. Ma, intanto, perché i sogni? Perché i sogni sono la strada praticabile dell'inconscio in cui non ci sono differenze, né di classe, di età, di conoscenze precostituite. Tutti noi sogniamo e chissà da dove arriva questa materia che da noi esce. Le neuroscienze oggi ci portano su una strada, ma le fantasie, da Freud a Jung agli psicanalisti, ci hanno portato ad accettare che esiste, oltre all'impianto cosciente della nostra vita, qualcosa di cui noi non siamo padroni e che ci abita. E questi sono i sogni. Ma torniamo alla mia esperienza. La mia presenza in carcere è quella di psicanalista, se non altro per il fatto che ho lavorato tanto, a partire da me stessa. Per anni mi sono allenata a cogliere gli aspetti più oscuri e sconosciuti della psiche, ma la verifica è sul campo. Niente di sicuro, e l'esperienza è l'unico valore che viene accettato e riconosciuto. Quindi, mi sono mossa con grande misura, sicuramente senza una mia arroganza – l'arroganza di chi crede di sapere – e senza una loro arroganza, cioè l'arroganza di una esperienza esistenziale altra dalla mia. Perché una che di mestiere ha fatto la prostituta per tanti anni può avere lo stesso tipo di *sfiga* al femminile che io posso esercitare in un altro modo. Ecco, quando ci si incontra con donne gravate dalla colpa, anche se non espressa, non dichiarata, il senso di colpa è pesantissimo, il pudore, il rispetto e la misura sono gli unici strumenti possibili per avviare una relazione.

Ora voglio parlarvi dei sogni. Immaginatevi: sono andata lì, donne, dai 22 ai 50 anni, età diverse, culture diverse, lingue smozzicate, difficoltà anche a capirsi con la lingua. Donne che nel raccontare i loro sogni da una settimana all'altra imparano a conoscersi. Donne che cominciano a raccontarsi tra loro delle cose che non si sono mai dette, perché la promiscuità e la costrizione dentro una

piccola cella non portano assolutamente ad un incontro, ad un racconto di sé. Dentro la stanza, il venerdì mattina, in questa situazione di esperienza condivisa, molto intima, c'è la possibilità di raccontare delle cose che non si sono mai dette. Perché? Perché lo si fa mediando, lo si fa parlando d'altro. Non si dice: io sono qui perché ho fatto questo e quest'altro. Io non sapevo perché queste donne erano dentro. Via via hanno cominciato a parlare, ma io non ho chiesto. Non avevo nessuna gabbia di lettura o di interpretazione. Premesso ciò, passiamo al primo sogno di questa serata:

“All'idroscalo c'è il mio bambino che sta pescando; c'è un uomo che vuole attraversare il fiume; bisogna farlo per andare al compleanno del bambino. Mi metto gli stivali, sento l'acqua fredda”.

Per Martina – ogni donna ha scelto il nome che voleva per il libro-racconto – il fiume da attraversare è freddo. Lei è a fine pena e sente tutta la durezza del tempo che sta per venire. Questa non è una interpretazione, ma sono le cose che comincia a raccontare di sé, parlando di questo sogno. Si fa così: racconti il sogno, cosa ti viene in mente, chi è il tuo bambino, com'è questa cosa, che cosa vuol dire, cos'è quest'acqua fredda. Così, come si fa nella stanza di analisi. Solo che lì eravamo in gruppo ed in carcere. Con lei viene fuori che il carcere, paradossalmente, è stato un tempo di calore e di possibile trasformazione. Il compleanno del bambino è un segno del tempo che ricorda la nascita, cioè una memoria di un sé che deve misurarsi con il mondo, con il nuovo “pescare”. Ma l'uscita, attesa e desiderata, contare giorni, eccetera, si misura con la paura della realtà. L'acqua è fredda: troverà un lavoro, riuscirà a sbarcare il lunario, a pagare le bollette, ad avere la casa popolare? Potrà togliere i figli dall'istituto nel quale sono custoditi solo quando sarà in grado di dimostrare di poterli mantenere. Questo sembra essere il suo obiettivo prioritario. Anche se ha una lunga storia di droga alle spalle, Martina ha conservato un'intelligenza viva, attenta, nei confronti di se stessa e delle altre, tanto da essere una specie di punto di riferimento. Il compleanno. Il compleanno come tempo di nascita e di memoria conduce Martina alla ricerca di una forma di risarcimento di valori. In altri sogni dovrà fare, per esempio, una torta, sempre per il compleanno del bambino. Insomma, quello che dovrà fare per questo figlio maschio le permetterà di cavarsela.

Molto più inquietanti i sogni che riguardano la figlia. Esempio:

“C'è una bambina piccola, so che è mia figlia, anche se è più piccola, cade, si fa male, la vedo sdraiata con il ghiaccio sul petto.” E commenta: “ho paura per lei, che cada in depressione.”

Come se per Martina fosse già pronto lo spazio della relazione con il figlio maschio – forse con il proprio maschile interiore? con il suo tentativo di cavarsela? – e fosse più complicato da vivere il riconoscimento del proprio femminile, la paura di non farcela, di cadere. Ma qui cosa succede? Comincia a raccontare la sua difficile adolescenza, e questa è la prima volta che lo racconta, e l'ascolto non è solo il mio, ma è la grande attenzione, il grande ascolto dentro al gruppo. Martina racconta la sua difficile adolescenza di figlia non “vista” dalla madre, nemmeno se lasciava la siringa per le pere accanto al letto. Quindi si ripresenta sulla scena del sogno il fantasma della perdita con il “ghiaccio” sul cuore, cioè il gelo della relazione impossibile con la madre, la sua paura di riprodurlo con la figlia femmina.

Da questo genere di racconti cosa se ne trae? Prendere contatto con la propria interiorità, con la propria storia, con un futuro in cui la relazione con la madre diventa un modo di riconoscere anche il problema della sua relazione con la figlia. Questa è psicanalisi, e questo si svolge in un gruppo,

all'interno di un carcere con donne che non hanno nessuna idea di cosa sia la psicanalisi. Questa è la centralità dell'esperienza.

Un altro esempio: Cecilia, boliviana. Nei suoi sogni ci sono sempre bambini attorno e qualcuno in braccio. I bambini sono malati, denutriti, sporchi, in alcuni sogni è disperata, in altri chiede aiuto per loro. All'inizio tutti i suoi sogni sono questi. I suoi figli sono i figli del mondo. Non sono i suoi figli reali. Sono la sofferenza, la miseria del mondo, del paese da cui proviene, e sono parte della sofferenza dell'umanità, ancora priva di una identità individuale. Ci vorrà del tempo perché le sue immagini oniriche parlino dei suoi figli, ma quando lo faranno sarà di una sua bambina morta. Credo sia importante raccontarvi questo sogno: “sogno il cimitero. Ma non c'è niente nella tomba. Dal cimitero mi trovo dentro un bosco. Cercando la strada ci sono due cani, uno nero e uno chiaro, e due bambini, ma non sono miei. Il cane nero azzanna, ma senza far male. Mentre cerco la via d'uscita viene l'ispettrice e le chiedo aiuto per i due bambini.” A questo punto, dopo che ha raccontato il sogno, in attesa che le venga qualche associazione, che dica qualcosa, Cecilia esordisce con questa frase: “nove anni fa è morta la mia bambina. Oggi è l'anniversario”. Mescola le parole, tra l'italiano e lo spagnolo per dire, tra le lacrime, in un silenzio attento e carico di intenso rispetto del gruppo, la storia di questa sua bambina di quattro mesi morta dopo un parto difficile per una forma di ittero curabile. Ma i soldi per le medicine non ci sono, anzi, il marito se li va a giocare e a bere. Lei sa che il marito ha i soldi in tasca, ma non riesce ad affrontarlo e quindi assiste alla morte della sua bambina per mancanza di cure mediche. Ha altri tre figli. Questa è la comunicazione: semplice, poche parole disperate. Tra le lacrime si interroga, dopo due anni di carcere, sul suo aver barattato la vita della figlia con la paura di affrontare la violenza del marito, che peraltro è quello che l'ha spedita in Europa con la pancia piena di ovuli di cocaina, ed è stata arrestata nel passaggio tra la Spagna e l'Italia. Tra i molti significati del sogno il tentativo di uscire dalla colpa, come se nel carcere lei potesse avere un aiuto: l'ispettrice, una figura superegoica. In qualche modo viene protetta e custodita nella crescita. Ma nel cimitero domina il nulla: non c'è niente nella tomba. Il vuoto della tomba è l'assoluto del dolore, il corpo in lei che ricorda attraverso la memoria inconscia il giorno della perdita della figlia, e questa morte può finalmente sciogliersi in memoria e pianto e trovare un corpo e una realtà alla morte.

Comprendete quindi che intensità e che profondità di percorso significasse, di settimana in settimana, l'incontro con queste realtà, con la possibilità di lenire il dolore e di trovare una storia, una memoria ed un luogo per il dolore. Perché spesso nel lavoro che io svolgo in un modo e voi in un altro, qual è il luogo dove è possibile dare lo spazio al dolore? Renderlo pensabile...

Ora passerei ad un'altra persona, Anna. Lei e il suo bambino sono presenti da subito nei sogni. Prima del sogno una parentesi importante. Quando sono entrata in carcere per questa esperienza i bambini erano con le madri. Ancora adesso è così in tutta Italia, ma a Milano c'è stata una trasformazione. Fino ai tre anni i bambini sono in carcere con la madre. A tre anni e un giorno vengono messi fuori. La realtà simbiotica della relazione fortissima con la madre – compreso l'assurdo della separazione – si spezza in modo affrettato e totale compiuti i tre anni. Il lavoro di questa associazione – assieme alle istituzioni – ha fatto sì che a Milano vi sia un istituto chiamato “Custodia attenuata”, dove le madri e i bambini fino ai tre anni possono stare. È un carcere meno carcere, diciamo, dove i bambini vanno all'asilo, ci sono i volontari che poi alla sera li riportano

dalle madri. Stanno quindi con le madri ma hanno una vita fuori, non c'è questa violenza, insomma. Anna ha vissuto in modo molto equilibrato tre anni di carcere con il bambino. Quando era entrata in carcere il bambino aveva pochi mesi. Al compimento del terzo anno Anna lo ha visto andare via, affidato ad alcuni parenti. E questo vuole la legge. Ma veniamo al sogno: Anna è carica di dolore per la perdita, avvenuta un mese prima della costituzione del gruppo sui sogni. Ma anche il gruppo viveva l'allontanamento del bambino come una perdita, perché l'aveva condiviso con le altre donne ed era diventato una sorta di mascotte. Anna era una madre buona e attraverso di lei, attraverso l'immagine positiva che lei incarna, diverse altre donne del gruppo vedranno in lei la madre che loro stesse sono, cioè il simbolo di una maternità risanata dalle colpe, dal senso di colpa dell'abbandono, della perdita, interiormente libera dalle sbarre. Credo che questo sogno di Anna sia uno dei sogni più belli di questi due anni. Potrebbe essere scelto come storia di vita del materno, un racconto che fa da manifesto. Il sogno è questo:

“Devo andarmene subito, assolutamente, da una casa. Esco, ma fuori c'è un'ondata di fango e detriti. Io potrei anche farcela a nuotarci dentro, ma lui no, il bambino non ce la farebbe, e allora sto fuori, sui bordi, con lui, e aspetto che l'onda defluisca per poter trovare la strada.”

Su tutto si patteggia, su tutto si media, a tutto ci si sottrae, se serve. In carcere sono infinite le strade per uscire dal fango, dall'infangamento: “non vedo, non sento, non parlo”. Questo ovunque, in carcere e nella vita normale. Quello che cambia la realtà del nostro stare nel mondo è la cura, l'attenzione all'altro, l'amore come dedizione e accudimento. Nella condizione di deprivazione vissuta in carcere la protezione dei figli diventa irrinunciabile. Essere madre diventa sempre più il nucleo centrale di una identità danneggiata, ma che può essere riparata. Se ha un senso il carcere è perché c'è una possibilità di elaborazione e di preparazione. Vediamo ora il significato del sogno. Il figlio non può essere infangato, non può essere messo nella condizione di essere trascinato via dalla vita pericolosa che tutto ha rischiato e perduto. Si aspetta, cioè, per salvarsi tutti insieme. Allora è il figlio come realtà. Infatti, spesso questa donna diceva: “non voglio che mio figlio diventi un delinquente.” Essendo lei dentro per l'appartenenza ad una famiglia mafiosa, il figlio è il figlio nella realtà, ma è anche la relazione con il proprio sé interiore, con qualcosa dentro di sé che deve cambiare, e che può farcela. Bisogna aspettare che l'onda di fango defluisca, che i detriti se ne vadano. Questo che cosa vuol dire? Che l'esperienza in carcere, proprio a partire dalle riflessioni sul materno e sul femminile, mi ha fatto vivere la radicalità della contraddizione e dell'ambivalenza. Il recupero del materno non è una via facile, consolidata e garantita. Non c'è una purificazione di tipo ideologico, un *a priori* su cui contare. L'ambiguità si confrontava con gli altri modi di vivere il materno in carcere, e questa è una cosa che mi è rimasta come problematica. Ad esempio, in carcere c'erano diverse ragazze rom molto giovani con dei bambini e con una cultura del materno distante da quel tipo di accudimento materno affettivo che noi diamo per certo. Le altre detenute erano profondamente arrabbiate nei confronti di queste ragazze rom che, non avendo una cultura del materno, non si occupavano dei bambini. Se ne occupavano le altre donne, per esempio le donne del gruppo, e allo stesso tempo erano terribilmente giudicanti e dure. Allora, come costruisci una realtà di relazione lì dove non c'è una cultura della relazione del materno, in quel caso? Anche quando si parla di materno e femminile si parla di qualcosa dove c'è dentro tutto, ma dove le culture di appartenenza portano a diverse espressioni. Non esiste l'amore materno, così. Tra l'altro, c'è una psicanalista americana, Louise Kaplan, che in un suo libro dal titolo “Perversioni femminili” afferma che la più grande delle perversioni femminili è l'amore materno. Cioè, quando una madre

vive il figlio come una emanazione di sé e non riesce ad accettare la sua libertà, il cosiddetto amore materno è una perversione. Intendo dire che non c'è niente di definito, di conquistato. Cioè, quello che si vedeva lì e di cui parlavano le donne era una anaffettività di alcune donne verso i bambini come una disappartenza totale, uno sradicamento da qualsiasi punto di riferimento. Perduto il riferimento della loro comunità, contaminate dalla, io credo, società consumistica in cui viviamo, il loro era il vuoto e i bambini, effettivamente, erano lasciati soli. L'affettività era loro garantita dalle altre donne e dalle agenti, pur nella diffidenza e nel giudizio. In questo senso le detenute e le agenti davano gli stessi giudizi molto duri, le detenute anche più pesanti delle agenti nel parlare delle diverse storie. Le dinamiche di appartenenza nella reciprocità, l'identità materna come relazione che trasforma – come vi ho mostrato nei sogni precedenti – è esperienza per alcune e non per altre. Cosa diciamo allora quando parliamo di materno? Questa mia esperienza di lavoro in carcere, esperienza straordinaria, cosa mi fa dire? In carcere tutto è più esplicito. È estremo. La possibilità del lavoro, di conoscenza e di trasformazione, come vi ho mostrato in qualche sogno di donna, era tanto più praticabile quando emergeva dal profondo della colpa, dell'inadeguatezza, comunque di un barlume di quel materno che riconosciamo nel DNA della relazione. Ma non è possibile, secondo me, teorizzare nulla. Solo accettare i fatti, pensarci, farne materia di consapevolezza, riconoscere la speranza di una luce che cambia sul filo dell'orizzonte, ma non inventarsi mai miracoli illusori. Il carcere esprime in modo radicale e senza scampo le contraddizioni delle esistenze di tutti, le ambiguità di tutte le vite, tra il desiderio di relazione e di cambiamento e la chiusura autistica su un "io" disarticolato e allo stesso tempo l'apparire di una cultura del materno che resiste alla "frantumaglia", all'infangamento, per amore di una dignità da ritrovare e trasmettere.

È solo che, rispetto a fuori, qui le cose si vedono più chiaramente, non ci sono nascondimenti, né maschere. Le persone che vengono da me, nel mio studio, sono professionisti affermati, gente che ha un ruolo importante nella società o nella vita, e quindi sono più difese. Nel carcere non ci sono maschere: la pena è fissata. Con la perdita della libertà ci si misura. Il male è lì, visibile, e l'assenza di tenerezza è un fatto, come è un fatto che quella che noi chiamiamo "madre negativa" abita nell'interiorità di tutti noi insieme alla cosiddetta "madre positiva". Qui tutto mi è apparso come più radicale nella realtà del doppio, costringendo a misurarmi, ancora una volta, con una ricerca, e questo è il significato dell'analisi, ovvero la ricerca di quanto di insondabile sta dentro le nostre vite. Cioè, i paradossi della maternità attraversano le storie di tutti noi, ma nelle situazioni limite si fanno palpabili, evidenti, in una realtà che è psichica e fisica assieme, che passa dai corpi, dalle sensazioni fisiche, dalle emozioni incarnate, con meno veli e filtri legati ad un sapere con cui ci si può difendere. Invece in carcere tutto è esplicito eppure con un pudore sottile che alla fine mantiene un suo segreto, insondabile, al di qua e al di là delle sbarre. Dopo poco tempo che avevo conquistato sul campo – sul loro campo – la credibilità e la fiducia, una donna del gruppo uscì allo scoperto e mi disse: "ma tu chi pensavi di incontrare prima di venire?" Domanda molto semplice. Chi pensavo effettivamente di incontrare? Chi siamo noi? Delle delinquenti. Solo dopo un po' mi è stata fatta questa domanda, quando hanno visto che non c'era questo pregiudizio, che io avevo veramente accettato l'incontro e, soprattutto, che loro avevano accettato l'incontro. Come vi dicevo prima, pensavo ad un periodo di esperienza limitato, ma era impossibile lasciare e abbiamo concluso a fine pena delle donne del gruppo, non sostituendo le detenute scarcerate con nuovi ingressi nel gruppo stesso. Siamo quindi passate da dieci ad otto, a quattro, ecc., arrivando sino in fondo. Talvolta ripenso al significato di questa esperienza, entrare in San Vittore, superare le otto porte di ferro, sentire questi odori così forti... il venerdì cucinavano sempre i bastoncini Findus!

Una cosa che ti si appiccica addosso e non ti lascia più! Ho quindi condiviso anche delle sensazioni fisiche, delle realtà in cui i corpi sono coinvolti. Il rumore delle otto porte di ferro che si aprono e si chiudono oppure il suono indimenticabile della barra di ferro che l'agente passava sulle sbarre delle celle, il tremore causato dal terremoto. Una volta c'è stata una leggera scossa di terremoto: io sono uscita e ho potuto subito avvisare i miei cari, tranquillizzandoli; loro no, non si può chiamare all'esterno con la stessa facilità. Ricordo quando a Madrid c'è stato l'attentato terroristico. Una detenuta aveva la famiglia che abitava a Madrid e provava un'ansia insostenibile perché non poteva sapere niente. Il giorno della telefonata era il sabato, ma mancavano ancora alcuni giorni al sabato e quindi non poteva comunicare con la famiglia. Questo per dirvi che la privazione della libertà significa anche tutte queste cose, molto concrete. Ecco, ogni volta di più si radicava in me, come senso, giocando sul campo, l'assunzione di un qualcosa che ho chiamato una "responsabilità etica" che mi coinvolgeva assieme alle altre donne proprio in un luogo dove l'etica era compromessa dalla trasgressione, dal giudizio e dalla colpa. Eppure, le parole che spesso mi venivano in mente all'uscita – recuperata la libertà di camminare per strada, telefonare, andare in un bar, compiere degli atti banalissimi – erano *innocenza* e *libertà*. Parole antitetiche rispetto al luogo chiamato carcere, dove uno è dentro perché non è innocente e, conseguentemente, non è libero. Tuttavia, questa innocenza e questa libertà erano al fondo degli sguardi e dei sogni, nella speranza di vita che cominciava a farsi strada per il fatto di essere riconosciute da qualcuno, di avere davanti ancora una possibilità. Chiunque lavora con i tossicodipendenti o con qualsiasi altra realtà di sofferenza e di degrado sa che quando il pregiudizio viene accantonato torna a galla la comune umanità. Per cui, la mia domanda era ed è la seguente: queste storie di donne piagate dalla dipendenza, da incontri sbagliati, da storie di violenza, di marginalità, da cui io ero stata risparmiata, erano poi così totalmente estranee alla mia vita e alla vita delle mie pazienti in studio? È questione di sfumature, di margini, di confini molto labili. Non ci vuole molto a finire di qua o di là. Chiunque fa un lavoro di ascolto delle cosiddette "devianze" sa che è così. Solo questa percezione di una umanità comune chiama ad una responsabilità. Prima di tutto la responsabilità di esserci, lasciando da parte le categorie interpretative, il tutto già noto. Quello che doveva passare dentro di me passava, filtrato dall'esperienza; il resto era zavorra. Tutto quanto non serviva se ne andava da sé. L'apertura e la conoscenza si rinnovavano ad ogni incontro, con la voglia di saperne di più, con l'attenzione, con l'ascolto e soprattutto tornava a galla il senso del mio mestiere come il mestiere di chi ascolta, di chi lascia aperte orecchie e cuore perché l'altro possa dire qualcosa di profondo della propria storia. Perché la narrazione della storia e della memoria non deve seguire strade obbligate. Perché il fondamentalismo è anche questo: ritenere di possedere una verità – che sia la Chiesa, un ideale, un credo psicanalitico – ed eliminare quello che non coincide. Quella che io chiamo "coscienza di dubbio" – è una parola di una mia collega che mi piace molto – come radicale incompiutezza, mi ha permesso, nel luogo della *non-libertà* e della *non-innocenza* che è il carcere, di fare un'esperienza comune di ricerca profonda ed etica di *innocenza* e *libertà*, passando dai sogni e dalla costruzione dei sogni. Non da una interpretazione ai sogni, ma proprio da un lasciarsi aperti all'ascolto e ad una narrazione della propria storia. La mia professionalità si giocava su un terreno vergine e quello che al termine si prova è la centralità della psicanalisi, cioè l'inconscio e la relazione. C'è un sogno, fra i molti che hanno costituito l'asse dei significati. Questo sogno è stato il primo sogno comparso e raccontato da una donna del gruppo, Martina. Mi pare molto significativo, perché sostanzialmente è stato un sogno prognostico, che ha dato l'indicazione su quello che dovevamo fare.

“C’è il campo della pallavolo, la rete con i giocatori. Due persone sotto rete, altissime. Non so chi sono perché sono di spalle. Io facevo dei piani insieme a Raimondo Vianello. Facevo lo schema della pallavolo: tre giocatori, uno, tre. Li mettevo tutti in avvicinamento, lanciavo la palla. La prima andava dall’altra parte, la seconda tornava trasformata in angelo, un angelo femminile con i capelli lunghi neri che tornava.”

Mentre prendevo appunti – un po’ io e un po’ l’altra persona che era con me, per non sovrapporre le interpretazioni – la donna mi dice: “io non sono credente. Per me l’angelo è la bellezza. È una donna, è il contrario, anche fisicamente, di come sono io, che sono bionda. L’opposto. È come mi piacerebbe essere, come la donna in cui mi piacerebbe trasformarmi. Ma la pallavolo è la competizione, la paura di non farcela, nel gioco come nella vita. Mi angoscia questa rete.”

Siamo in carcere. Nella realtà c’è il campo della pallavolo in cortile, incluso l’insegnante di ginnastica che allena al gioco e il gioco permette sia il movimento che le regole, la sperimentazione delle regole. La donna aggiunge: “il lanciare la palla per me è ancora la forza che hai di continuare a pensare che puoi farcela, di inventare dentro di te una immagine di forza che va e ritorna.” Ma perché Raimondo Vianello? Perché in carcere vedevano la trasmissione “Casa Vianello” in cui Sandra Mondaini ripeteva il suo tormentone “che barba, che noia, che barba, che noia!”. I sogni portano anche del materiale del giorno prima, non sono soltanto sogni archetipici, ma sono anche sogni del quotidiano. La conclusione di questo sogno stava in una sintesi: “bisogna essere nel campo di gioco, mantenendo la speranza della bellezza del femminile che può tornare, facendo piani di sopravvivenza, come Vianello che sopravvive alla noia.” Praticamente questo sogno – in questo senso dico che era un sogno prognostico – dava le indicazioni di fondo. E mi veniva in mente una poesia di Sylvia Plath, “La lunga attesa dell’angelo”: “avvengono miracoli. Se siamo disposti a chiamare miracoli quegli spasmodici trucchi di radianza. L’attesa è ricominciata, la lunga attesa dell’angelo, di quella sua rara, rarefatta discesa.” Nel sogno la palla tornava trasformata in angelo. Quindi, vedete come è possibile mettere insieme i sogni, la realtà, la trasformazione e la poesia. Il senso etico a cui accennavo prima è dunque un fare storia, un fare memoria sulla base della responsabilità individuale e sociale. In carcere ho potuto risperimentare il compito della relazione analitica, continuando poi a fare il mio mestiere, normalmente, ma profondamente trasformata, mutata da questa esperienza. Io credo di avere aiutato loro, ma loro hanno aiutato tantissimo me. Io credo che l’etica della responsabilità sia la premessa della costruzione di ogni esistenza. A maggior ragione ritengo ci sia ben chiara la comprensione di quanto ci costituisce come esseri umani in relazione tra loro. Quindi, il lavoro psicologico, il lavoro che tantissimi di voi al Cottolengo fanno, ci fa entrare in relazione con le nostre parti buie, con quelle che in linguaggio junghiano si chiamano “ombra”. In carcere sono andata a trovare il luogo delle *ombre*, ancora più evidente che in altri posti. Al fondo della nostra psiche c’è questa “ombra” come modo di dialettizzare il bene e il male. È qualcosa che quando la incontriamo, quando incontriamo il “negativo”, da una parte abbiamo il principio di responsabilità, dall’altra la voglia di darcela a gambe. E Jung scrive: “non sappiamo mai se apparteniamo all’inferno o al paradiso perché tutta la faccenda sta proprio in mezzo fra i due.” Quindi, quello che mi è accaduto mi ha aiutato a riflettere e a rifondare la scelta dell’analisi come luogo etico e principio di responsabilità e insieme di ritrovamento della compassione e della gentilezza, come questa poesia, con cui vorrei concludere. È una poesia che mi ha dato un mio paziente di una giovane poetessa americana – palestinese e indiana – della quale non conosco il nome. È una poetessa non tradotta in lingua italiana. Si tratta di

una poesia che parla di un Hospice buddista per malati terminali: “Prima di conoscere cosa sia veramente la gentilezza devi perdere delle cose, percepire il futuro dissolversi in un istante, come il sale diluito nel brodo. Ciò che tieni nella tua mano, ciò che hai contato e con cura conservato, tutto questo deve andare, affinché tu sappia come può essere desolato il paesaggio che introduce tra le regioni della gentilezza. Come ti affanni a correre pensando che l’autobus non si fermerà mai e i passeggeri che mangiano pollo e mais osserveranno il mondo attraverso il finestrino per sempre. Prima di conoscere dove si nasconde il delicato cuore della gentilezza, devi recarti dove l’indiano dal poncho bianco giace morto ai piedi della strada. Devi scoprire che lui è come te. Anch’egli ha viaggiato con i suoi progetti attraverso la notte e il semplice respiro che lo manteneva vivo. Prima che tu riconosca la gentilezza come la parte più profonda di te, devi conoscere il dolore come l’altra parte più profonda. Devi svegliarti con questo dolore, devi parlargli, sino a che la tua voce intessa tutti i fili delle voci dolorose e tu ne conosca la misura dell’abito. Allora, incontrerai la gentilezza, che restituisce a tutto il suo senso. La gentilezza ti allaccia le tue scarpe e ti spinge durante il giorno a scrivere lettere, a comprare il pane. La gentilezza che solleva questa testa dalla moltitudine del mondo per dirti: “sei tu che avevo sempre cercato.” E poi ti accompagna ovunque, come un’ombra o un amico.”

“DONNA E CONSACRAZIONE” SFIDA E PROFEZIA

*Suor Elda Pezzuto*⁵¹

Introduzione

Inizio con un frammento di poesia:

*«Religiose, donne perfette,
sante di tutti i giorni,
il vangelo tra le mani e la terra sotto i piedi.
Testimoni autentiche del carisma
innamorate della Parola
ardenti di passione per Dio e per l'uomo.
Segmento epocale
tempo di non ritorno
ciò che oggi Dio ci dona da vivere»⁵².*

Nella “Lettera alle donne” di Giovanni Paolo II, leggiamo:

«Grazie a te, donna, per il fatto stesso che sei donna! Con la percezione che è propria della tua femminilità tu arricchisci la comprensione del mondo e contribuisce alla piena verità dei rapporti umani»⁵³.

Pochi versi, poche parole, pennellate di bellezza dell’«essere donna», ampi orizzonti della sua funzione nella società.

Desidero guardare alla donna, e in particolare alla donna consacrata, per scorgere la dimensione profetica del suo essere e vivere: aspetti, compiti, provocazioni peculiari del femminile.

Il profeta è una persona «dall’occhio penetrante»⁵⁴. È colui che vede nella realtà del presente ciò che gli altri ancora non vedono, non perché indovina il futuro, ma perché conosce il cuore, vive in profonda relazione con gli altri, nel servizio di Dio e delle persone.

Noi, in quanto donne, siamo chiamate ad essere profetesse secondo la Parola di Dio, guardare a noi e al mondo con una sapienza penetrante e, senza preoccuparci del futuro, occuparci della profondità del presente. Siamo un patrimonio di Dio per l’umanità con un enorme compito profetico femminile da svolgere oggi, per arricchire la comprensione del mondo e contribuire alla piena verità dei rapporti umani, come abbiamo letto nella “Lettera alle donne” di Giovanni Paolo II.

⁵¹ Sr. Elda appartiene all’Istituto delle suore di san Giuseppe Benedetto Cottolengo. Formatasi teologicamente a Roma, presso l’Università Pontificia Gregoriana, ha trascorso alcuni anni come responsabile di comunità e come maestra di formazione all’estero, precisamente nello stato del Karnataka in India.

⁵² “Spirito e vita”, periodico mensile, anno 84, n. 3 marzo 2008, p. 133.

⁵³ Giovanni Paolo II, *Lettera alle donne*, 29 giugno 1995, n. 2.

⁵⁴ Num. 24, 3. 15.

1. Donna e profezia

a. *La donna ontologicamente profetica*

Mariapia Bonanate, su “Il nostro tempo” scrive: «*La donna è ontologicamente profetica per la sua capacità di intuizione che la predispone a cogliere i segni dei tempi, per la sua particolare sensibilità verso l’interiorità, per quella vita che germoglia nel suo utero fisico e in quello spirituale. Lo è al di là della sua stessa moralità*»⁵⁵.

Oggi le donne che portano inscritto nel loro femminilità questa profezia continuano a farsi generatrici di una nuova società, di un mondo più umano, autenticamente rispettoso della dignità della persona e si collocano come nuova risorsa in modo propositivo nel concreto tessuto della storia.

In questi anni esse stanno gestendo il passaggio da un femminismo di rivendicazione, di critica e denuncia, finalizzato alla liberazione della donna, a un femminismo maturo che valorizza le competenze e i talenti delle donne, in reciprocità con quelli degli uomini, verso un umanesimo a due voci. Esse cercano di elaborare e proporre una reciprocità nello scambio di ricchezze loro peculiari, offrono «*un contributo di grande rilievo nella ricomprensione dell’antropologia, coniugando in sé razionalità e relazionalità, ragione e sentimento*»⁵⁶.

Coniugando ragione e sentimento, le donne valorizzano il mondo degli affetti loro propri, approfondiscono la maternità come una delle esperienze femminili fondamentali, arricchendola della sua dimensione simbolica, della sua possibilità di divenire paradigma di tenerezza, di gratuità, di cura e difesa della vita.

In questo contesto le donne consacrate hanno una grande opportunità storica. Esse, in comunione con tutte le donne, sono interpellate ad alimentare “*l’ethos dell’amore*” come unico futuro dell’umanità. «*L’amore, elemento costitutivo della persona, ha un particolare rapporto con la donna e con il femminile in virtù della maternità e del simbolismo ad essa connesso*»⁵⁷.

In questa profezia esse sono sfidate ad una comunione senza frontiere che attinge al Dio Amore. Per questo occorre loro una personalità capace di conservare e approfondire la propria identità senza smarrirsi; personalità duttili e unificate, capaci di andare in profondità, di ritornare al cuore, all’interiorità, coniugando l’«io penso» con il «noi amiamo».

b. *La teologia del cuore, dinamismo di amore*

«*Sono le donne a disegnare con il proprio «genio femminile», con quei talenti specifici della loro identità antropologica, quella quotidianità dal volto umano nel vivere con le persone, scegliendo di stare con tutti, senza distinzioni di sorta.*

È uno stare «con» lasciandosi abitare dall’altro, attraverso un altruismo radicale che si nutre di quella tenerezza che scaturisce dall’ascolto silenzioso e partecipe, di una condivisione che

⁵⁵ Mariapia Bonanate, su “Il nostro tempo”, 19 ottobre 2008.

⁵⁶ Marcella Farina, *Donne consacrate oggi*, Paoline, Milano 1997, p. 85.

⁵⁷ Marcella Farina, op. cit., p.120.

non giudica, ma ama gratuitamente e si rimette ogni volta in gioco. Sono i frutti di quella teologia del cuore che ha ispirato e ispira le donne al seguito di Gesù»⁵⁸.

Nella storia del cristianesimo le donne sono le prime ad arrivare, come il mattino di Pasqua, e le ultime ad andarsene dalle frontiere della violenza, dell'aggressione, della guerra, come ai piedi della Croce. Sono le prime a rimettere in moto la vita, quando è stata cancellata... perché riportano al centro della riflessione l'individuo con le sue necessità e attese sulle quali progettano soluzioni e cambiamenti con coraggio e fantasia che arrivano da quelle viscere che danno la vita, che sono la vita stessa. E lo fanno con quella concretezza che, partendo dall'attenzione alle reali e quotidiane necessità, si oppone alle elaborazioni astratte che passano solo sulla testa della gente, dimenticandosene le storie e i volti.

Giovanni Paolo II, nel 1995, evidenziava con chiarezza alcuni compiti profetici della donna nella società: *«I gravi problemi del mondo: tempo libero, qualità della vita, migrazioni, servizi sociali, eutanasia, droga, sanità e assistenza, ecologia, ecc. ... Per tutti questi campi, una maggiore presenza sociale della donna si rivelerà preziosa, perché contribuirà a far esplodere le contraddizioni di una società organizzata su puri criteri di efficienza e produttività e costringerà a riformulare i sistemi a tutto vantaggio dei processi di umanizzazione che delineano la «civiltà dell'amore»⁵⁹.*

Già è l'amore, il più grande dei carismi! *«Quando diciamo che la donna è colei che riceve amore per amare a sua volta, non intendiamo solo o innanzitutto lo specifico rapporto sponsale del matrimonio. Intendiamo qualcosa di più universale, fondato sul fatto stesso di essere donna nell'insieme delle relazioni interpersonali, che nei modi più diversi strutturano la convivenza e la collaborazione tra le persone, uomini e donne. In questo contesto, ampio e diversificato, la donna rappresenta un valore particolare come persona umana e, nello stesso tempo, come quella persona concreta, per il fatto della sua femminilità»⁶⁰*

c. Profezia dei valori femminili

In un mondo in cui ciò che conta è soprattutto il dominio e il potere, il primato dell'amore sopra ogni altra cosa è la grande profezia che la donna può rendere con la sua vita come rivelazione di valori senza i quali l'umanità si chiuderebbe nell'autosufficienza, nei sogni di potere e nel dramma della violenza.

Le donne invece affermano e vivono nella propria carne il primato dell'amore sul potere, dell'essere sull'avere, del donare sul possedere, della fragilità sulla forza, della tenerezza sulla violenza, della gratuità sul profitto. Le loro disposizioni di ascolto, di accoglienza, di umiltà, di fedeltà, di lode e di attesa sono tutti valori indispensabili per umanizzare la qualità della vita e strapparla all'autodistruzione.

Valori che sono anzitutto umani: la capacità di essere spazio per l'altro, del suo risveglio, della sua crescita, della sua protezione, che nasce dalla capacità della donna di dare vita; il senso e il rispetto del concreto, che si oppone ad astrazioni spesso letali per l'esistenza degli individui e della

⁵⁸ Mariapia Bonanate, su *«Il nostro tempo»*, 19 ottobre 2008.

⁵⁹ Giovanni Paolo II, *«Lettera alle donne»*, 29 giugno 1995, n. 4.

⁶⁰ Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem*, n. 29.

società; la capacità unica di resistere alle avversità e di rendere la vita possibile pur in situazioni estreme, di conservare un senso tenace del futuro, di ricordare con le lacrime il prezzo di ogni vita umana.

Di fronte alle sfide del nostro tempo, così avaro di tenerezza e così carico di tensioni, è più che mai urgente «*la manifestazione di quel “genio della donna” che assicuri la sensibilità per l’uomo in ogni circostanza*»⁶¹. Urge perciò affrontare con determinazione e coraggio la grande sfida di elaborare una diversa cultura dell’uomo e della convivenza sociale: è questo un profetismo particolare della donna oggi.

d. *Le donne vero volto della Chiesa*

I valori umani su citati devono anche essere posti al centro della Chiesa che rischia di vivere il rapporto con Cristo, il suo Fondatore, in funzione delle strutture e della loro sopravvivenza, di rinchiudersi nei suoi edifici e nei suoi memoriali, invece di spezzare il pane dell’eucaristia nell’incontro con l’uomo. Afferma il Cardinal Ratzinger: «*Per quanto riguarda la Chiesa, il segno della donna è più che mai centrale e fecondo. Ciò dipende dalla identità stessa della Chiesa, che essa riceve da Dio ed accoglie nella fede. È questa identità «mistica», profonda, essenziale, che occorre tenere presente nella riflessione circa i ruoli della donna nella Chiesa*»⁶².

Continua Ratzinger nella “Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell’uomo e della donna nella chiesa e nel mondo” «*In realtà la via di Cristo non è né quella del dominio (cf. Fil 2,6), né quella del potere come viene inteso dal mondo (cf. Gv 18,36). Dal Figlio di Dio si può imparare che questa «passività» è in realtà la via dell’amore, è un potere regale che sconfigge ogni violenza, è «passione» che salva il mondo dal peccato e dalla morte e ricrea l’umanità. [...] il Crocifisso invita la sua Chiesa ad imparare il segreto dell’amore che trionfa[...]. In tal modo le donne svolgono un ruolo di massima importanza nella vita ecclesiale, richiamando tali disposizioni a tutti i battezzati e contribuendo in modo unico a manifestare il vero volto della Chiesa, sposa di Cristo e madre dei credenti*»⁶³.

Mariapia Bonanate su “Il nostro tempo”, in altri termini ribadisce la peculiarità, il ruolo della donna nella Chiesa e nella società e scrive: «*Le donne non chiedono il sacerdozio, perché l’Amore non ha bisogno di gerarchie ecclesiastiche e di ministeri. Li precede e li supera in quella eternità dove non esiste gerarchia ecclesiastica e neppure sacramenti. Perché tutto sarà solo e per sempre Amore.*

Cristo non ha bisogno di amministratori della Grazia, ma di figli/e che vivono nella Grazia con la gente e fra la gente. Questi nostri tempi, minacciati dall’irreparabile, orfani dell’etica del quotidiano e del senso del sacro, hanno bisogno di profeti che rispondano alla fame e alla sete d’Assoluto delle persone. Ciascuno di noi è chiamato ad essere un profeta. La donna lo è spontaneamente, naturalmente, in modo unico»⁶⁴.

⁶¹ Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem*, n. 30.

⁶² Ratzinger, “Lettera ai Vescovi della Chiesa cattolica sulla collaborazione dell’uomo e della donna nella chiesa e nel mondo”, 31 maggio 2004, n. 15.

⁶³ Ratzinger, *let. cit.*, n. 16.

⁶⁴ Mariapia Bonanate, su “*Il nostro tempo*”, 19 ottobre 2008.

La Chiesa ha bisogno della profezia femminile per far incontrare l'uomo contemporaneo con il Signore risorto e per evangelizzare la vita quale dono sempre da accogliere con amore, da custodire e coltivare con rispetto, da accostare sempre con senso religioso e grato stupore.

2. Le donne consacrate

a. *La consacrazione: vita messa a disposizione di Dio per farsi carico dell'umanità*

«La vita consacrata è uno stile di esistenza assunto da un gruppo minoritario di donne, e di uomini, come segno di radicalità umana e cristiana necessario alla crescita in umanità. È un fenomeno antico e universale... è rivelazione di quel monaco che sta nascosto in ogni creatura umana in quanto immagine di Dio»⁶⁵.

Nel segreto del cuore, ogni donna consacrata custodisce il mistero di un incontro con il Signore, un incontro travolgente che ha portato nuovi orientamenti al proprio vivere. Gli occhi si sono aperti dinanzi al mistero dell'Amore. Cosa s'è capito? Forse semplicemente che non potevamo fare a meno di Lui, Dio, cercato e desiderato con "cuore indiviso": un cuore reso ormai incapace di essere soddisfatto da ogni altro amore⁶⁶.

Comincia così la storia di ogni totale appartenenza al Signore, *«il più bello tra i figli d'uomo»⁶⁷*, storia che inizia con il battesimo e poi assume una fisionomia di absolutezza, con la libera risposta alla Sua chiamata ad una vita di particolare consacrazione.

Nella "Lettera alle donne" Giovanni Paolo II scrive: *«Grazie a te, donna-consacrata, che sull'esempio della più grande delle donne, la Madre di Cristo, Verbo incarnato, ti apri con docilità e fedeltà all'amore di Dio, aiutando la Chiesa e l'intera umanità a vivere nei confronti di Dio una risposta «sponsale», che esprime meravigliosamente la comunione che Egli vuole stabilire con la sua creatura»⁶⁸.*

La consacrazione non è un fatto esterno, non è avere qualcosa, non sono cose da fare, non è una immagine da assumere..., ma è una relazione d'amore che riguarda tutto l'essere della persona, della donna, penetra la sua identità e si fonde nella sua peculiarità femminile. La consacrazione è una realtà ontologica che trasforma dall'interno tutte le potenzialità e i desideri della persona umana (amare, possedere, potere, conoscere, gioire...) e le dimensioni specifiche dell'essere donna (accoglienza, tenerezza, sacrificio, coraggio, generare, portare, curare, relazione...).

La peculiarità della consacrazione religiosa non risiede nella pratica esclusiva di cose, ma nella originalità dei motivi teologici e solidali che la ispirano. In questo senso emerge la sua dimensione testimoniale e profetica, la possibilità di offrire alla società una scala alternativa di valori, che sono una chiamata all'ordine umano ed evangelico di un nuovo umanesimo.

La vita consacrata è fatta per dialogare con tutte le forme di esistenza umana in quanto coincide con la chiamata all'amore. Pertanto è memoria dell'Origine, è coscienza "del frattempo", ossia del tempo intermedio, è profezia della patria, è tensione verso la vita eterna. La vita consacrata

⁶⁵ Marcella Farina, op. cit., p.134.

⁶⁶ Cf. Paola Moschetti, *La donna consacrata tra appartenenza e dono*, in *Consacrazione e Servizio*, n. 2 febbraio 2002, p. 25.

⁶⁷ Sal. 44,3.

⁶⁸ Giovanni Paolo II, *Lettera alle donne*, 29 giugno 1995, n. 2.

è uno spazio fecondo di profezia in quanto annuncia i beni futuri, testimonia l'Altro e l'Altrove, rivela la vocazione di ogni creatura umana all'unione con Dio e alla solidarietà, coniugando amore e speranza.

In questo compito profetico noi donne consacrate viviamo la sfida di essere solidali con tutti. Specialmente nelle situazioni concrete più difficili e tribolate, la donna è colei che, mentre molti fissano lo sguardo sulle ultime luci, lei sa scorgere l'aurora quando ancora non si vedono nemmeno i primi raggi di sole; è colei che sa vedere la fecondità misteriosa, silente e paziente del chicco, piccolo seme che, buttato in terra, morendo produce molto frutto.

«Nel nostro mondo, dove sembrano spesso smarrite le tracce di Dio, si rende urgente una forte testimonianza profetica da parte delle persone consacrate. Essa verterà innanzitutto sull'affermazione del primato di Dio e dei beni futuri, quale traspare dalla sequela e dall'imitazione di Cristo»⁶⁹. «È proprio la qualità spirituale della vita consacrata che può scuotere le persone del nostro tempo, anch'esse assetate di valori assoluti, trasformandosi così in affascinante testimonianza»⁷⁰. È un compito e un dono, è una sfida e una profezia affidata in particolare alla donna consacrata.

La parabola dell'ateismo in occidente mette in rilievo che la perdita del volto di Dio ha come controparte la perdita del volto della persona umana. Sta emergendo un bisogno di trascendenza, di spiritualità, di senso definito della vita; sta venendo alla luce quella scintilla divina che è nascosta in ogni creatura umana, come richiamo alla sua dignità di immagine di Dio, di figlio/figlia di Dio Padre.

Sono le religiose che possono essere profetesse in questa cultura e, proprio con la loro scelta di vita, sono esse direttamente interpellate alla costruzione di un umanesimo nuovo.

Le consacrate sono donne che si alzano al mattino e prendono Dio per mano, lo guardano negli occhi e si perdono in quella contemplazione del suo Mistero che diventa fusione di anime, alimento per tutta la giornata. Senza questo contatto interiore che diventa totale appartenenza, non potrebbero ripetere ogni giorno quel «sì» che rinnova una fedeltà e una fiducia che va al di là dei calcoli umani e illumina ogni gesto, ogni comportamento, ogni scelta. Queste donne respirano con Dio, gli offrono la loro voce, le loro mani, i loro piedi perché possa camminare fra la gente.

b. Due dimensioni: appartenenza e dono

«Nella vita consacrata il delicato equilibrio che porta la persona a vivere in pienezza, si gioca tra la coscienza di appartenere al Signore, e di conseguenza alla Chiesa e a una famiglia religiosa, e quella maturità umana da cui nasce il dono di sé agli altri»⁷¹.

Il Signore riserva per sé una vita per dilatarla nell'amore, chiama per inviare alle genti. Essere "per" e "di" Dio si identifica con l'essere a totale servizio del prossimo, disponibile alle urgenze dell'amore in un servizio appassionato ai fratelli⁷².

⁶⁹ Giovanni Paolo II, *Vita Consacrata*, n. 85.

⁷⁰ Giovanni Paolo II, *Vita Consacrata*, n. 93.

⁷¹ Paola Moschetti, op. cit., p. 24.

⁷² Cf. Marcella Farina, op. cit., p.168.

È facile intuire come queste due dimensioni della appartenenza e del dono si esprimano con modalità e sensibilità diverse anche nella donna consacrata. Ciascuna, a sua volta, le vivrà in modo unico e irripetibile; ma ci sono degli elementi comuni, una sorta di tappe attraverso le quali avviene il nostro sentirci radicate in quel che ci dà vita e ad un tempo capaci di suscitare vita.

«Anche se il senso della appartenenza sembra dover precedere quello del dono, in realtà i due momenti richiedono di essere vissuti parallelamente ogni giorno, in modo da diventare come i due contrafforti che permettono alla persona di stare in piedi. L'essere del Signore porta a farci più pienamente dono e l'essere per gli altri diventa la via verso una autentica unione con Dio»⁷³.

Movendoci dall'appartenenza a Cristo, vedremo come l'esistenza della donna che si consegna pienamente a Dio si esprime nel dono di sé per amore: quell'amore che vive segreto in ogni consacrata quando dice il suo "sì" totale a Cristo, perché egli non è meno presente e reale di uno sposo umano che, amando veramente, riesce a suscitare la bellezza del vivere nell'esistenza della sua donna. *«Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre»⁷⁴.*

L'espressione ci introduce in quella mistica sponsale che troverà fondamento nella realtà di Cristo Sposo e della Chiesa Sposa. La donna consacrata è "icona" privilegiata di questo mistero.

«La rinuncia al matrimonio, consapevolmente vissuta, è un valore capace di condurre la donna a vivere con sorpresa la propria femminilità in tutte le sue espressioni. E in una libertà tanto più possibile quanto più si rimane radicate nel Signore Gesù, come nuove creature, rese conformi a lui fundamentalmente nell'atteggiamento di oblazione davanti al Padre, quale risposta all'infinito dell'amore»⁷⁵.

La nostra oblazione significa innanzitutto che ci siamo accorte di questo amore divino primigenio, che abbiamo avvertito il senso interrogativo ch'esso racchiude; abbiamo capito che sopra di noi si libra un'attesa divina, che mette alla prova la nostra libertà, un invito a cui bisogna dare riscontro, un riscontro dal quale dipende il nostro futuro.

Così la donna consacrata, facendo proprie le parole del salmo, può dire con tutta autenticità: *«E io vivrò per lui»⁷⁶.*

È stata una vera luce per l'antropologia cristiana la nota affermazione del Concilio Vaticano II che pone nel dono di sé la maturità di ogni essere umano: *«L'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Iddio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non mediante un dono sincero di sé»⁷⁷.* E Giovanni Paolo II aggiunge: *«La donna non può ritrovare se stessa se non donando amore agli altri»⁷⁸.*

È la conseguenza logica di tutto il discorso sull'ordine dell'amore: dall'amore che si riceve all'amore che viene donato. Per quanto riguarda la donna votata a Dio c'è uno stile proprio in questo dono di sé, destinato a diventare tanto più profondo quanto più intenso è il suo rapporto con Cristo.

⁷³ Paola Moschetti, op. cit., p. 24.

⁷⁴ Ger 20,7.

⁷⁵ Paola Moschetti, op. cit., p. 26.

⁷⁶ Sal 21,30.

⁷⁷ *Gaudium et spes*, n. 24.

⁷⁸ Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem*, n. 30.

E dovremo man mano convenire che il Signore non ci toglie a nessuno: come cresce la nostra unione con lui, crescono le risorse per donarci ai fratelli. Risorse di un amore che raggiunge le persone anche attraverso le vie misteriose dello spirito, lì dove non è possibile o non è il caso di intervenire concretamente.

Questa comunione con il Signore nel nostro donarci agli altri ha bisogno di essere continua, come diventa pian piano continua la preghiera nel nostro rapporto con lui. L'appartenenza a Dio si fa sempre di più dono di noi stesse agli altri.

«Viene a proposito una bella affermazione di Dietrich Bonhoeffer, quando parla della vita in comunione: 'Essere con e per gli altri, in libertà, in gratuità, in gioia, fino al dono della vita, per poi tornare al Padre, consumati'»⁷⁹. Questa espressione ci interpella: la vita è consumare o consumarsi? Sembra proprio che sia consumarsi per qualcuno, ed è questo dono di sé che fa della donna consacrata una profezia nella civiltà moderna fortemente consumistica.

Ci sono due rischi da cui guardarsi perché il dono di sé fiorisca in una autentica maternità spirituale. Da un lato ci si può sentire impari di fronte ai nostri limiti e in questo caso san Paolo ci ricorda che «quando sono debole, è allora che sono forte»⁸⁰ invitandoci ad andare oltre noi stesse; dal lato opposto c'è il pericolo di congestionare la propria esistenza attraverso un cumulo di impegni che finiscono con il disumanizzare noi stesse e quello che facciamo⁸¹.

Quindi ciascuna è chiamata a trovare il proprio stile nel dono di sé nel delicato equilibrio tra appartenenza a Dio e dono di sé ai fratelli.

c. «Genio femminile»: vocazione e progettualità di vita

Per mettere in luce la piena verità sulla donna, Giovanni Paolo II ha parlato del «genio della donna», non tenendo conto soltanto delle donne grandi e famose vissute nel passato o nostre contemporanee, ma anche di quelle semplici, che esprimono il loro talento femminile nella normalità del quotidiano.

È infatti specialmente nel suo donarsi agli altri nella vita di ogni giorno che la donna coglie la vocazione profonda della propria vita, lei che forse ancor più dell'uomo vede l'uomo, perché lo vede con il cuore. Lo vede nella sua grandezza e nei suoi limiti, e cerca di venirgli incontro e di essergli di aiuto. In questo modo si realizza, nella storia dell'umanità, il fondamentale disegno del Creatore e viene alla luce incessantemente, nella varietà delle vocazioni, la bellezza - non soltanto fisica, ma soprattutto spirituale - che Dio ha elargito sin dall'inizio alla creatura umana e specialmente alla donna.

«È soprattutto con la pubblicazione della 'Mulieris dignitatem' che matura una nuova autocoscienza femminile ispirata ai valori evangelici»⁸². La coscienza del femminile inteso non come destino biologico legato al sesso, ma come un peculiare modo di pensare e vivere che valorizza indicazioni e ricchezze storiche accumulate dalle donne e condivisibili anche dall'uomo,

⁷⁹ Paola Moschetti, op. cit., p. 34

⁸⁰ 2 Cor 12,10.

⁸¹ Cf. Paola Moschetti, op. cit., p. 34.

⁸² Marcella Farina, op. cit., p. 91-92.

avvia la società e la Chiesa a un nuovo umanesimo veramente integrale, capace di accogliere tutte le dimensioni dell'umano.

«La Chiesa e, diciamo, lo stesso mondo hanno bisogno più che mai di uomini e donne che sacrifichino tutto, per seguire Cristo come gli apostoli. E fino a tal punto che il loro sacrificio di un amore coniugale, di beni terreni posseduti in proprio e di un uso completamente autonomo della libertà divenga inspiegabile se non riferito a un immenso amore per Cristo. Un simile radicalismo è necessario per annunziare in maniera profetica, ma sempre assai umile, questa umanità nuova, modellata sul Cristo, totalmente disponibile a Dio e totalmente disponibile per gli altri»⁸³.

La sequela di Cristo secondo i consigli evangelici si attua in un affascinante orizzonte: la consapevolezza che la vita è dono che si svolge dentro la festa di Dio, spinge a passare dallo stupore alla responsabilità, dal dono al compito, dalla chiamata alla risposta.

Una contro-cultura profetica è la vita intesa come vocazione, come progetto, come orientamento. I giovani avvertono con acutezza il sentimento della precarietà e l'incertezza del futuro e questo non favorisce in loro la progettualità, la direzione verso uno scopo e la consapevolezza che la vita è vocazione. Così l'esistenza si impoverisce, diventa effimera e superficiale.

Difficilmente si pensa a una scelta definitiva: il senso della transitorietà, la cultura del frammento, delle deboli e brevi appartenenze confermano il senso di provvisorietà. La persona cerca risposte frammentarie ed empiriche ai grandi problemi che l'angosciano ponendo tra parentesi il valore della esistenza umana. Inoltre la ricerca del successo ostacola l'accettazione dei propri limiti e della propria creaturalità.

Questa tendenza culturale, unita all'edonismo, al desiderio di autorealizzazione e alla domanda di felicità, spinge a orientare l'esistenza a soddisfare pienamente i propri impulsi più che a svolgere un compito, assumersi un impegno, delle responsabilità e realizzare una vocazione.

d. Consigli evangelici: profezia eloquente di umanesimo

Il compito profetico della vita consacrata viene provocato da tre sfide principali: sono le sfide di sempre che vengono poste attraverso l'icona della Trasfigurazione. Esse toccano direttamente i consigli evangelici di castità, povertà e obbedienza e stimolano le persone consacrate a metterne in luce e a testimoniare il profondo significato antropologico. *«La scelta di questi consigli infatti, lungi dal costituire un impoverimento di valori autenticamente umani, si propone come una loro trasfigurazione. Propongono così una specie di "terapia spirituale" per l'umanità poiché rifiutano l'idolatria della persona umana, del creato, e rendono visibile il Dio vivente»⁸⁴.*

I tre consigli evangelici orientano e qualificano dal punto di vista evangelico le tre passioni fondamentali, le tre energie vitali della persona umana. La verginità per il Regno è una scelta di totalità e radicalità che non ammette aggiustamenti ed esprime l'intima comunione con Dio in una dedizione amorosa e incondizionata a lui. Gli altri due consigli, povertà e obbedienza, comportano un costante discernimento che implica la gestione dei beni e l'esercizio della libertà secondo il progetto carismatico della propria famiglia religiosa.

⁸³ Giovanni Paolo II, *Discorso ai membri dell'USGI*, 16 novembre 1978.

⁸⁴ Giovanni Paolo II, *Vita Consacrata*, n. 87.

Così i consigli evangelici vanno «*sempre più considerati in modo unitario nel loro radicamento antropologico, all'interno del progetto carismatico che li qualifica, come vie convergenti nell'itinerario dell'agape*»⁸⁵.

Nella costruzione della civiltà dell'amore la testimonianza del rapporto con l'Assoluto, vissuta non come evasione e rivalità, ma come prossimità efficace e propositiva, è il più eloquente annuncio di Dio oggi. La vocazione umana infatti è amare Dio e le sue creature; è quindi risignificare la vita con il suo radicale riferimento al trascendente, cioè come filiazione divina, e con il suo conseguente riferimento alla solidarietà, cioè come fratellanza umana. In questo senso l'esistenza secondo i consigli evangelici offre una peculiare profezia dell' "ethos dell'amore".

Si può citare come esempio il tema della controcultura dei consigli evangelici. I consigli evangelici non fanno della donna soltanto una discepola che segue Cristo da vicino, ma ricostruiscono in lei l'immagine di Dio, così come è stata formata nella creazione. Coloro che seguono i consigli evangelici sono anche dei terapeuti per l'umanità ferita, essi distruggono l'idolatria del creato e rendono visibile il Dio vivente.

La vita consacrata è una sfida alla società secolarizzata, nella quale l'economia, la sessualità, la realizzazione di sé tendono alla completa autonomia, quando sono staccate da ogni riferimento al trascendente. La sfida profetica è anzitutto sul piano della ferma e lieta testimonianza, ma diventa anche critica al secolarismo e premessa di uno specifico contributo culturale.

Per esemplificare:

- «*la povertà è austerità di vita e solidarietà con il povero, ma è anche denuncia degli abusi di ogni sistema che mette al centro l'idolatria del denaro;*
- *la castità nel celibato è dedicarsi all'amore di Dio e del prossimo, anima e corpo, ma è anche denuncia dell'idolatria del sesso, che distorce la realtà e porta allo sfruttamento della donna e all'abuso sui bambini;*
- *l'obbedienza è riconoscere la centralità della volontà di Dio, ma è anche denuncia dell'ossessione della "realizzazione di sé", come pure è ferma denuncia degli abusi delle dittature e di ogni forma di anarchia»*⁸⁶.

C'è bisogno di tanta fiducia nella bontà del nostro genere di vita, se vissuta in autenticità, in quanto ripresentazione della forma di vita di Cristo, e quindi "modalità divina di vivere la vita umana", in qualità di "terapeuti", di testimoni e di pazienti ed intelligenti promotori di una controcultura evangelica all'interno di questa nostra società occidentale, sempre più confusa nella sua involuzione etica.

⁸⁵ Marcella Farina, op. cit., p. 181.

⁸⁶ Pier Giordano Cabra, *Dieci anni dopo Vita Consacrata*, in *Consacrazione e servizio*, n. 12 dicembre 2006, p. 34.

3. Un'armonia tra interiorità e operosità

a. *Cuore colmo d'amore per amare*

«L'azione della donna consacrata parte dal cuore colmo di carità, dal santuario più intimo della persona ove si costruisce l'unione tra interiorità e operosità e ha come sorgente e come frutto la conoscenza sperimentale di Cristo che porta a scoprire il disegno di Dio nella storia»⁸⁷.

Questa profezia prende carne prima di tutto costruendo l'unità in noi ed edificando, con efficace solidarietà ed intensa tenerezza, la pace attorno a noi, dentro la storia, accostando tutti con amore perché chi dà fiducia crea possibilità di un futuro migliore.

«Nella normalità del quotidiano, la donna consacrata come tutte le donne vede con il cuore, va incontro, cerca di essere di aiuto, ma proprio per la consacrazione vede con il cuore oltre ogni speranza; va incontro oltre ogni difficoltà; è di aiuto oltre ogni amabilità. Lo fa a tempo pieno. Lo fa con quel carattere totalizzante che costituisce il dinamismo profondo della vocazione alla vita consacrata»⁸⁸. In questa prospettiva profetizza un nuovo umanesimo teologale, solidale, dialogale; il nostro tempo ha bisogno di tale profezia, la sola capace di generare una civiltà a dimensioni umane.

La consuetudine di vita con il Signore ci porta ad andare oltre quello che siamo per aprirci piuttosto a quello che lui ci fa essere. E questo avviene nella dimensione dell'amore. La psicologia femminile è particolarmente sensibile all'amore. Quando una donna dona il suo essere e le sue facoltà, si muove in risposta a quel che riceve.

In questa luce siamo destinate a diventare un richiamo autentico della realtà ontologica: ogni creatura vive per ricevere e per dare amore; ogni persona umana non può realizzare se stessa senza l'amore e non può trovare la pienezza del proprio essere se non attraverso il dono sincero di sé.

b. *Relazione con Dio per una comunione senza confini*

La consacrazione si identifica sempre più con la vita messa a disposizione di Dio, il quale si fa carico di tutta la creazione, in particolare della persona umana, attraverso le nostre mani, i nostri piedi, la nostra vita. La consacrazione è lasciarsi coinvolgere in questo dinamismo di amore che si rinnova ogni giorno come offerta-risposta.

Dio ci considera il suo «tu» nell'amore, instaura con noi un dialogo come con amici; questo dialogo è sempre in costruzione, sempre da rivedere, da ri-fare perché siamo creature limitate, aperte alla perfezione dell'amore, ma dentro una situazione storicamente condizionata. Non vi è consacrazione part-time, per ore privilegiate, per ore speciali, ma nella totalità della vita, nella radicalità e fedeltà, dentro il cammino dell'esistenza.

«La donna consacrata è una donna e perciò va incontro. È una donna che ha dato tutto e per ciò va incontro a tutti, anche quando non conviene, anche quando è difficile, anche quando sembra fallimentare. Andare incontro a qualcuno, a una qualche categoria di persone, a un

⁸⁷ Marcella Farina, op. cit., p. 179.

⁸⁸ Gabriella Trapani, *Gesti di donna-La femminilità come espressione di amore*, in *Consacrazione e Servizio*, n. 2 supplemento 2001, p. 22.

qualche tipo di sofferenza, a un qualche tipo di problema è stato tante volte, o sempre, la ragione del fondare nuove famiglie religiose, dell'aprire nuove comunità, del partire.

Attiva, creativa, si dà da fare, non desiste, cerca, va incontro, è sollecita, interessata, preoccupata degli altri. Non ci sono infatti donne consacrate dappertutto? Spazzano il mondo per cercare chi si è perso, ... ogni persona è un dono, ogni figlio è comunque un figlio»⁸⁹.

La consacrazione congiunge la prossimità a Dio alla solidarietà con i fratelli. Donne chiamate da Dio ad appartenergli per collaborare al suo disegno di salvezza divenendo suoi strumenti a favore dell'umanità. Essere «per» e «di» Dio si identifica con l'essere a totale servizio della crescita umana del prossimo. Il Signore riserva per sé una vita per dilatarla nell'amore, chiama per inviare, vi è in questo essere «di» e essere «per» una identità aperta all'ineffabile agape di Dio e disponibile alle urgenze dell'amore in un servizio appassionato ai fratelli nell'«hic et nunc»⁹⁰.

La consacrazione risulta una comunione senza confini che si spinge in tutte le direzioni sia verticali che orizzontali: «*si può constatare l'immensa disponibilità delle donne a spendersi nei rapporti umani, specialmente a vantaggio dei più deboli e indifesi. In tale opera esse realizzano una forma di maternità affettiva, culturale e spirituale, dal valore veramente inestimabile, per l'incidenza che ha sullo sviluppo della persona e il futuro della società*»⁹¹.

c. Prossimità e solidarietà fondata in Dio

Le donne consacrate sono consapevoli che la missione, connotata dal carisma, va concepita come un movimento trinitario, antropologico e cosmico, che porta alla realizzazione del Regno, all'incontro/prossimità con le persone, persino a quelle appartenenti ad altre religioni e non credenti per il comune e costitutivo riferimento al trascendente.

La consacrazione non è separatezza o intimismo, ma prossimità concreta e efficace, possibilità di tessere relazioni costruttive con tutti, donne e uomini, in modo umile e coraggioso, fiducioso e solidale, lasciandosi coinvolgere nella prossimità di Gesù. Nel nostro stile di vita la totale dedizione e l'ardente passione per Dio cercano di coniugarsi con la responsabilità e la passione del bene. Siamo chiamate a tradurre la consacrazione a Cristo in prossimità alla gente e ai suoi problemi, in coinvolgimento nei drammi umani, in impegno a costruire la città terrena entrando nei processi storici con la saggezza e il discernimento evangelici.

«La donna consacrata è una donna e perciò cerca di essere di aiuto. È una donna che ha dato tutto e per ciò cerca di essere di aiuto soprattutto a chi non ha nessuno che lo aiuti. ... La donna consacrata lava i piedi e serve non solo chi è amabile, ma chi non lo sembra. Sa di aver ricevuto abbastanza amore da poterlo dar via gratis, senza attendersi neppure comprensione. La sua ricompensa è la gioia degli altri, il benessere degli altri, il poter servire»⁹².

La nostra ricerca costante di raccordo tra auto-comprensione umana e scelta evangelica comporta, nell'operare effettivo, continue sfide che, nella riflessione sul concreto agire femminile, si presentano anche come profezia: tra identità personale e prossimità, tra peculiare appartenenza ad

⁸⁹ Gabriella Trapani, op. cit., p. 23.

⁹⁰ Cf. Marcella Farina, op. cit., p. 168.

⁹¹ Giovanni Paolo II, *Lettera alle donne* 1995, p. 9.

⁹² Gabriella Trapani, op. cit., p. 23-24.

un tu e apertura agli altri, tra accettazione serena della conflittualità della vita e capacità di gestire responsabilmente le contraddizioni e le difficoltà, tra coscienza del proprio limite e grandi idealità, tra gestione del frammento e orizzonti infiniti, tra complessità delle situazioni ed elaborazione di risposte esistenziali.

Si profila un “esserci per gli altri” con instancabile creatività, un operare con efficacia e inventiva con profondo abbandono alla provvidenza di Dio, confidando nella sua presenza misericordiosa.

Solo attingendo al potenziale esplosivo della vocazione si può aprire e percorrere con cuore solidale il sentiero profetico che nasce dalla croce di Cristo e che inaugura la possibilità di una esistenza nella festa di Dio.

d. Profezia e segno di un amore possibile

La nostra profezia di donne consacrate va nella direzione di un’esistenza che coniuga fede e vita, ragione e sentimento, maschile e femminile in un continuo procedere che non è un errare ma un peregrinare verso la patria, in *koinonia* con tutta l’umanità.

«*La dignità della donna viene misurata dall’ordine (dimensione) dell’amore*»⁹³. L’amore, elemento costitutivo della persona, ha un particolare rapporto con la donna e con il femminile in virtù della maternità e del simbolismo a essa connesso.

La persona umana è immagine di Dio e porta iscritta l’appartenenza a Lui, quindi a Lui deve essere restituita, nessuno può dominarla e farla schiava per nessun motivo. Egli ha impresso nel cuore la legge dell’amore, l’iscrizione di appartenenza attraverso la quale costruisce la sua somiglianza. Cristo ci rivela contemporaneamente Dio e l’uomo. «*Dio nessuno l’ha mai visto, l’Unigenito che è nel seno del Padre, Egli ce lo ha rivelato*»⁹⁴. Dio è come un grembo materno, è misericordia senza limiti. La creatura umana è fatta a sua immagine, è quindi strutturata come grembo materno, come misericordia e in questa direzione trova la sua identità.

Dio Padre è come una Madre che genera: ha nel seno il Figlio Unigenito, ma in lui accoglie tutti noi. È questa la ragione della nostra scelta vivificata dalla speranza e quindi del nostro donare e accogliere facendoci spazio per ospitare con cuore materno tutti.

La vita consacrata femminile quindi presenta la peculiarità dell’amore inteso come intima comunione con Cristo, rapporto sponsale, esperienza mistica.

Il simbolismo sponsale è lo sfondo in controluce della reciprocità uomo-donna; esso è utilizzato nella Scrittura per indicare il profondo rapporto tra Dio e l’umanità; ricorre come una analogia: «*tutti gli esseri umani – sia donne che uomini – sono chiamati a essere la “sposa” di Cristo, redentore del mondo. In questo modo “essere sposa”, e dunque il femminile, diventa simbolo di tutto l’umano*»⁹⁵.

Nell’orizzonte comunione e mistico-nuziale, la consacrazione appare una realtà polivalente e dinamica, caratterizzata da un ineffabile rapporto di amore tra Dio e la creatura umana. Realtà difficile da definire, ma semplicemente intuita attraverso una molteplicità di simboli e immagini, ed

⁹³ Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem*, n. 29.

⁹⁴ Gv. 1,18.

⁹⁵ Giovanni Paolo II, *Mulieris dignitatem*, n. 25.

esperita come una professione di amore nella quale si esalta l'identità in un processo di reciprocità, di comunicazione, di profonda gioia e di intensa bellezza.

Dentro una società in rapida trasformazione, alle donne consacrate sono richieste: identità flessibile, capacità di porsi in relazione, disponibilità a lavorare con e per i poveri, ardente passione mistica nel coniugare i compiti e i servizi apostolici con la preghiera.

Le donne mistiche, nel dire la propria esperienza di Dio, hanno valorizzato maggiormente il simbolismo nuziale che fa riferimento al mondo degli affetti; hanno percepito Dio come l'interlocutore nell'amore avvertendone la presenza nella storia, nell'esperienza, nella propria e altrui esistenza. Per la loro peculiare psico-storia e per la percezione di un più intimo rapporto con il proprio mondo bio-psichico sono state e sono più propense a esprimersi attraverso un linguaggio che fa riferimento al corpo e ai suoi codici fondamentali, quindi alla sessualità, alla relazionalità collegata con la razionalità, alla comunicazione anche non verbale, ai sentimenti, alla cura della vita, all'intuizione e all'espressività.

4. Singolare spazio femminile: il mondo degli affetti

«Secondo Edith Stein la donna ha un rapporto più intimo con il proprio corpo, per questo è più attenta al mondo della vita; si lascia coinvolgere più affettivamente e radicalmente, ha un profondo bisogno di donare e ricevere amore; ha una particolare recettività dell'azione di Dio e una propensione all'abbandono fiducioso in lui; intuisce di avere dall'Amore il compito sublime di sviluppare in sé e negli altri i valori umani e religiosi in modo armonico e completo; esprime l'intima comunione con Dio in una incondizionata dedizione a lui tradotta in un rapporto di reciprocità»⁹⁶. Per questo la donna può essere via all'unificazione della persona, alla riconciliazione cosmica... e si può avviare un percorso di ricomprensione dell'esperienza umana e religiosa a partire dal corpo inteso come simbolo.

a. Profezia dell'amore senza limiti: castità evangelica

La castità consacrata è l'espressione dell'amore incondizionato per Gesù e per il suo Regno. È innestata nella capacità umana di amare e la trascende. Implica il riconoscere l'amore di Dio per noi e amare Dio al quale si consacra il cuore⁹⁷. Noi donne percepiamo Dio non tanto come il totalmente Altro, ma come l'intimo, il Mistero ineffabile, l'Amore senza limiti che genera e rende partecipi della sua potenza creativa. Questa capacità è un dono che si radica nel nostro essere fatti a sua immagine.

Nel contesto odierno la sessualità, ridotta a godimento, commercializzazione, consumo, ha ristretto, immiserito e banalizzato l'esistenza rimuovendo il senso della bellezza, del mistero, dell'oltre e tutto il mondo dei sentimenti.

⁹⁶ Marcella Farina, op. cit., p. 201.

⁹⁷ Cf. Marcella Farina, op. cit., p. 215.

Per la nostra peculiare esperienza corporea e psico-storica, dalle donne dovrebbe venire un segnale profetico e significativo di ricomprensione della vicenda umana, includendo queste dimensioni. Noi consacrate *«riveliamo l'unità psico-fisica e spirituale nel particolare modo di percepire ed esprimere la verginità insieme alla sponsalità e maternità. Non a caso il voto di castità gioca un ruolo fondamentale nel nostro dinamismo spirituale. Nella storia della spiritualità si incontra sovente questo nesso: le donne quando hanno percepito la chiamata di Gesù, si sono quasi immediatamente consacrate a lui con tale voto»*⁹⁸. Probabilmente la donna avverte la chiamata alla verginità per il regno come appello trascendente e liberante.

Di fronte alle varie forme mistificanti del consumismo e dell'edonismo, della pornografia e dell'erotizzazione della società, che umiliano la persona umana, sia essa donna o uomo, le donne consacrate sono una sfida a ricomprendere la corporeità e la sessualità umane, e profeticamente contribuiscono all'elaborazione di una antropologia veramente integrale che considera tutte le dimensioni dell'esperienza, unificandole dentro un progetto vocazionale.

L'amore infatti nasce dalla castità: questo *«significa che la sessualità non è intesa come destino fatale, ma come possibilità per gestire le proprie risorse dentro una esistenza concepita come vocazione»*⁹⁹. La castità consacrata riqualifica la sessualità e l'amore *«gerarchizzando e organizzando le energie bio-psichiche secondo prospettive teologiche e solidali»*¹⁰⁰, traducendoli in un vasto campo di lavoro a servizio dell'umanità che *«diventa profezia di un'esistenza che ri-centra tutte le risorse fisiche, psichiche, spirituali e religiose secondo un progetto vocazionale realizzato nella comunione»*¹⁰¹.

La dimensione profetica della castità si manifesta nella fragilità della carne che annuncia come l'amore teologale è la forza dell'esistenza.

Inoltre è da sottolineare che solo l'apertura al trascendente e la dimensione religiosa possono dare senso e unità di vita, specie alla sessualità. Ciò è attestato nei secoli e nei vari contesti socio-culturali; la sessualità umana non è mai stata vista come una semplice opportunità biologica, ma dentro un progetto di vita, come il campo privilegiato dell'esperienza religiosa, come il segno nella carne della chiamata all'amore.

La sessualità infatti non dovrebbe essere chiusura in una vita a due che rischia di morire di asfissia, ma è apertura e possibilità di comunione con tutti a partire da Dio, è dilatazione del cuore reso capace di amare con la misura di Dio.

Tale processo di de-limitare per crescere e gestire le risorse più profonde della creatura umana, mentre promuove relazioni più autentiche tra donne e uomini, apre pure alle grandi sfide dell'ecologia, della pace, della bellezza, dell'armonia, della gioia.

Scriva Marcella Farina: *«Non bisognerà forse interrogarsi seriamente sulle gravi conseguenze, a breve e a lungo termine, dell'inquinamento prodotto nel corpo femminile e maschile con l'esercizio irresponsabile, senza dimensione etica, della sessualità? Come la donna ha "pulito*

⁹⁸ Marcella Farina, op. cit., p. 202.

⁹⁹ Marcella Farina, op. cit., p. 211.

¹⁰⁰ Marcella Farina, op. cit., p. 213.

¹⁰¹ Marcella Farina, op. cit., p. 213.

la casa”, non dovrà offrire il suo contributo profetico per la pulizia del creato – ecologia – e per la pulizia di quella casa fondamentale che è il corpo umano?»¹⁰².

b. Il femminile e la povertà: annuncio profetico di solidarietà

Con la professione di povertà, noi donne consacrate, siamo coinvolte nel mistero di povertà di Gesù, quindi nel suo abbandono al Padre alla sua provvidenza, nella sua solidarietà e prossimità con tutta l'umanità, specialmente nella condivisione e nel servizio ai poveri¹⁰³.

La povertà evangelica e il servizio ai poveri aprono delle vie per una nuova convivenza umana; trasformano le logiche di potere e superiorità in quella del prendersi cura di chi è nel bisogno; mettono in crisi i primati con la consapevolezza della comune chiamata alla filiazione divina e di conseguenza riconoscendosi tutti fratelli e sorelle nell'unica famiglia umana; alimentano il desiderio di de-limitare le proprie esigenze vivendo del necessario; fanno maturare un cuore solidale perché non ripiegato su di sé.

La povertà evangelica diventa una via pedagogica e profetica di solidarietà e dovrebbe alimentare la collaborazione, l'aiuto reciproco, la comunione anche con la condivisione dei beni, il rispetto della madre terra e delle risorse disponibili per la vita di tutti.

La vita consacrata si caratterizza per il rimando a Dio e al suo amore; è scandita da tempi di lavoro, di preghiera, di relazione fraterna e di rinnovamento personale e comunitario nel campo carismatico e professionale. «Potrebbe essere, quindi, un richiamo profetico per l'umanità intera a riqualificare continuamente l'esistenza con valori teologici e solidali»¹⁰⁴.

La povertà evangelica, nel contesto di solidarietà e condivisione, potrebbe essere via di sfida e annuncio profetico, per il lavoro che nella odierna realtà socio-culturale presenta degli aspetti paradossali e va ricompreso nell'interno della vocazione umana.

Una giornata vissuta all'insegna esclusiva del lavoro, oggi, non è un segno eloquente di umanità: non vanno scambiati i tempi di produzione con quelli di riproduzione. I tempi di produzione sono quelli regolati dalla logica del mercato, non sempre rispettosa della persona umana, mentre i tempi di riproduzione sono più affini all'esperienza materna, ai tempi misteriosi e fecondi del concepire e partorire, del nutrire e coltivare la vita. Essi sono regolati dall'amore, quindi dai valori spirituali e rimandano al Trascendente.

Un altro aspetto paradossale che il mondo del lavoro riscontra oggi è da un lato la crescente disoccupazione e dall'altro il moltiplicarsi di nevrosi tra quanti sono super-occupati. L'organizzazione della società industriale e tecno-informatica e i suoi ritmi produttivi sono in profonda crisi. È urgente umanizzare il lavoro riequilibrando i tempi dell'attività remunerata, quelli della cura delle relazioni e quelli della coltivazione di sé, raccordando esigenze personali, familiari, professionali e socio-politiche¹⁰⁵.

La costruzione di una comunione solidale, oggi, chiama ad elaborare una riflessione sulla povertà, nello scambio tra donne e uomini consacrati, nella via del raccordo tra la logica della

¹⁰² Marcella Farina, op. cit., p. 209.

¹⁰³ Cf. Marcella Farina, op. cit., p. 255.

¹⁰⁴ Marcella Farina, op. cit., p. 259.

¹⁰⁵ Cf. Marcella Farina, op. cit., p. 258.

micro-economia, coltivata maggiormente dalle donne, e quella della macro-economia, coltivata maggiormente dagli uomini.

Un altro paradosso è relativo all'economia del libero mercato e alla necessità di superare un approccio egocentrico al mondo produttivo per coltivare un atteggiamento cooperativo e partecipativo che dovrebbe alimentare la collaborazione, l'aiuto reciproco, la condivisione dei beni. Infatti «*non vi può essere fraternità senza uguaglianza attuata mediante la condivisione*»¹⁰⁶.

c. La festa della libertà: la profezia dell'obbedienza evangelica

*«Nella nostra situazione storica il concetto di libertà può dare adito ad ambiguità. Quindi va costantemente "liberato". Infatti può degenerare in atteggiamenti ambivalenti: può tradursi in irresponsabilità, in servilismo e piegarsi alla passiva esecuzione di ordini; può diventare un arbitrio nel quale trionfano le pretese di un soggettivismo egocentrico che non sa guardare oltre gli orizzonti del proprio tornaconto e dei propri interessi»*¹⁰⁷.

La vocazione alla vita consacrata è stata nei secoli per molte donne uno spazio singolare di libertà. La consacrazione, a livello antropologico, comporta una tenace coscienza vocazionale, la consapevolezza cioè di una chiamata assoluta e affascinante, che fa maturare nell'autonomia, nella libertà, nell'autodeterminazione a dire «sì» al progetto di Dio. L'obbedienza consacrata consiste nel cercare, conoscere ed eseguire la volontà di Dio, nella rinuncia ai propri progetti individuali per partecipare in pienezza alla libertà dei figli di Dio: libertà che si rivela come massima espansione della capacità di amare.

L'autentica obbedienza interpella il costante impegno di conversione per liberare la libertà e renderla disponibile a Dio nel servizio sollecito dei fratelli. Mi piace considerare l'obbedienza evangelica come la festa della misericordia ove la libertà viene liberata dal suo egocentrismo per divenire dono.

Oggi il voto di obbedienza assume un particolare valore profetico in quanto denuncia il paradosso alienante di una libertà assoluta, svincolata da ogni legame, perché svilisce la persona e non favorisce la sua crescita. Le scienze umane sottolineano che senza codice di vita, senza delimitazione la persona si perde nell'individualismo che è un'arretratezza culturale e una decadenza antropologica¹⁰⁸.

Vivendo nella libertà liberata, profetizziamo la dimensione teologale della vita: Dio offre a ciascuna una strada specifica, concreta per vivere di e nell'amore, nell'obbedienza della fede. Egli ci ha chiamate a servirlo nei fratelli in una particolare Congregazione, l'obbedienza è quindi passione che si traduce nel modo di vivere l'appartenenza gioiosa al proprio Istituto e al suo progetto apostolico.

L'obbedienza nella vita consacrata è corresponsabilità, creatività nel senso di coinvolgimento amoroso nello svolgimento dei propri compiti. In questa prospettiva di corresponsabilità e impegno costruttivo la volontà esercita un ruolo molto forte nella vita psicologica della donna. Una volontà che non è volontà d'azione, di esteriorità, di autorità, ma una volontà di intimità, di influenza, d'interiorità. In una parola è la vita che si vuole.

¹⁰⁶ Marcella Farina, op. cit., p. 259.

¹⁰⁷ Marcella Farina, op. cit., p. 264.

¹⁰⁸ Cf. Marcella Farina, op. cit., p. 283.

L'ascolto della Parola del Signore, l'ascolto delle parole della storia si fanno obbedienza al piano che Dio vuole realizzare oggi per tutta l'umanità. Non ci illudiamo, quasi avessimo una via preferenziale per intuirli, di avere una facile sintonia con i suoi progetti. La nostra azione profetica sta nell'avvertire tutta l'urgenza del discernimento fatto insieme, in comunione con le sorelle, con l'istituto, con la chiesa. Riconosciamo però che l'obbedienza all'unico Signore delle nostre vite può donarci libertà dagli interessi o poteri di questo mondo, spingendoci a votarci ai suoi interessi.

Ci viene in mente la libertà dei nostri Fondatori e Fondatrici. Penso a San Giuseppe Cottolengo, alla sua passione, solidarietà e libertà nel mettersi accanto a chi non aveva rilevanza sociale: la sua creatività nel cercare risposte per chi risultava un "peso" o a volte un "pericolo" per il resto della cittadinanza. Forse anche oggi, nel nostro piccolo e nelle nostre povertà, dovremmo sempre più riappropriarci del significato profetico della vita consacrata femminile, della sua chiamata a porsi come un segno leggibile dentro le realtà complesse della vita.

Termino ancora con alcuni versi della poesia di un anonimo con cui ho iniziato:

*Chiamate alla santità
Indistintamente e particolarmente.
Viandanti, pellegrini tutti
Bisognosi di conversione incessante
Lo sguardo e il cuore fissi in Dio
Sostenuti dalla parola
Nutriti dagli eventi quotidiani
Testimoni credibili
Dell'amore incondizionato di Dio.*

*In mezzo a tanti altri
Credenti con coloro che credono
Nel mondo ma mai del mondo.
Prossimi, sì, alla confusione
Inzuppati, incarnati fino alle ossa
Eppure tanto diversi
Per la radicalità dell'amore
A Dio prima
E contemporaneamente all'uomo¹⁰⁹.*

Deo gratias!!!

¹⁰⁹ "Spirito e vita", periodico mensile, anno 84, n. 3, marzo 2008, p. 133.



COLLANA

Magis **quaderno di spiritualità**

- 01** – Xavier Le Pichon
- 02** – Mistica al femminile (E. Hillesum, S. Weil, Madre Teresa) – Conferenza di padre Anselm Grün
- 03**– Donne – Il femminile nei tempi e nelle culture (ciclo di 4 conferenze)

Via Alessandro Manzoni, 42 - 10040 **Druento**, TO - tel. 011.984.6433 - m.unitatis@cottolengo.org
Per informazioni sulle varie iniziative consultare <http://materunitatis.cottolengo.org/>

Magis

QUADERNO DI SPIRITUALITÀ

"Magis" è il nome di questi quaderni che la Casa di Spiritualità *Mater Unitatis* intende far uscire periodicamente contenenti iniziative proposte nella casa medesima o in qualche modo collegate ad essa. *Magis*, comunemente reso con "di più", è un termine caro alla tradizione ignaziana; intendiamo farlo nostro in riferimento a queste semplici pagine al fine di proporre un *di più*, un sapore *altro* rispetto ciò che solitamente si vive in un frettoloso quotidiano povero di nutrimento. Un aiuto, un invito a guardare *alto, oltre*, o se si vuole *in profondità*, concentrandosi sulle cose che hanno spessore, che aiutano a vivere, approfondendo, al contempo, la propria fede. Parole che esprimano dunque un *di più*, o come amava dire Pirandello, un *superfluo*. Parole *superflue*, che scorrano sopra (*super - fluere*) ad un'esistenza solita, spesso sospesa sul baratro della banalità e quindi sul nulla. O parole che aiutino a 'sfuggire', auguratamente, attraverso 'una maglia rotta nella rete' per dirla con Montale. Abbiamo tutti bisogno di un *di più*, di un *super-fluo*, «per colmare un senso di insoddisfazione nel confronto del vivere mondano. È la sete, la fame che Dio ha promesso di colmare. Quel di più che è il «moto verso ciò che è superiore» (C. M. Martini).